



Rassegna Stampa

del 13-07-2026

Rassegna Stampa

13-07-2026

CONFINDUSTRIA NAZIONALE

STAMPA	13/07/2026	13	Intervista a Emanuele Orsini - Orsini: "Le Zesin tutta Italia Alle Imprese serve velocità" = "Giusto estenderle in tutta l'Italia Le aziende vogliono rapidità e certezze" <i>Giuseppe Bottero</i>	3
--------	------------	----	---	---

CONFINDUSTRIA SICILIA

SICILIA SIRACUSA	13/07/2026	44	Tagli ai corsi e al futuro Siracusa più povera sul fronte universitario = Università, Siracusa perde una sfida decisiva <i>Monica Cartia</i>	6
L'ECONOMIA	13/07/2026	11	La svolta di Genova 20 anni fa: addio al petrolio Ora la fase 3 <i>Alessandra Puato</i>	8

ECONOMIA

REPUBBLICA	13/07/2026	6	Intervista a Adolfo Urso - Urso "Se i carburanti risalgono aiuti mirati a imprese e famiglie" <i>Diego Longhin</i>	9
REPUBBLICA	13/07/2026	6	Torna l'ansia da inflazione occhi su diesel e gas Lagarde va a Washington <i>Filippo Santelli</i>	11
STAMPA	13/07/2026	12	Urso apre al piano "Pronto a incontrare le regioni del Nord" = Z.es, Il governo apre al piano per il Nord Urso: vedrò le Regioni <i>Paolo Baroni</i>	13

PROVINCE SICILIANE

AFFARI E FINANZA	13/07/2026	6	Unicredit-Commerz i paletti dei tedeschi = Unicredit-Commerz i paletti tedeschi <i>Giovanni Pons</i>	16
ITALIA OGGI SETTE	13/07/2026	13	Protezione dati, legali disattenti <i>Antonio Ciccio Messina</i>	19
ITALIA OGGI SETTE	13/07/2026	2	IA, si può attendere per le regole Ue sui sistemi ad alto rischio <i>Antonio Ciccio Messina</i>	21
ITALIA OGGI SETTE	13/07/2026	3	Un compromesso sulla privacy <i>Antonio Ciccio Messina</i>	23
L'ECONOMIA	13/07/2026	5	Unicredit (dopo Commerz) riapre il dossier italiano E guarda a Fineco che in Borsa vale 14 miliardi = Non solo commercz il dossier fineco per unicredit L'operazione in Germania si annuncia lunga e per la banca di Andrea Orcel resta il tema di un rafforzamento <i>Stefano Righi</i>	25
SOLE 24 ORE	13/07/2026	8	Blackout elettrici, cresce il conto per imprese e negozi = Blackout, rischi per le imprese: gli indennizzi non bastano <i>Michela Finizio - Enrico Schlitzer</i>	27

SICILIA ECONOMIA

SICILIA SIRACUSA	13/07/2026	45	Musso: la Sicilia hub strategico per la transizione energetica <i>D G.</i>	29
SOLE 24 ORE	13/07/2026	23	Norme & Tributi - Over 35 al Sud, incentivo Zes per le assunzioni di tutto il 2026 = Disoccupati over 35 al Sud, bonus Zes per tutto il 2026 <i>Ornella Lacquain</i>	30

Rassegna Stampa

13-07-2026

SOLE 24 ORE	13/07/2026	23	Norme & Tributi - L'opzione alternativa della decontribuzione per il Mezzogiorno <i>Redazione</i>	32
SOLE 24 ORE	13/07/2026	23	Norme & Tributi - Le risorse <i>Redazione</i>	33

SICILIA POLITICA

SICILIA SIRACUSA	13/07/2026	44	Granata: «Giù le mani dal paesaggio siciliano» <i>Redazione</i>	34
------------------	------------	----	--	----

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	13/07/2026	6	La forza supera il diritto = Economia e mercati cosa succede adesso <i>Federico Fubini</i>	35
CORRIERE DELLA SERA	13/07/2026	28	L'intesa che serve adesso = Legge giusta che dia stabilità <i>Roberto Gressi</i>	37
L'ECONOMIA	13/07/2026	2	La vera incognita difendere il welfare = Un'emergenza nazionale ma ciascuno dovrà pensarci da sé <i>Ferruccio De Bortoli</i>	39
MESSAGGERO	13/07/2026	21	I riformisti e lo spazio per isolare i populismi = I riformisti e lo spazio per isolare i populismi <i>Paolo Pombeni</i>	42
REPUBBLICA	13/07/2026	14	Lavia obbligata per una Nato più europea = Solo l'Europa è la risposta agli anti Kiev <i>Paolo Gentiloni</i>	44

INTERVISTA AL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA

Orsini: "Le Zes in tutta Italia Alle imprese serve velocità"

GIUSEPPE BOTTERO

«Il Sud deve continuare a crescere, perché l'Italia ha bisogno di viaggiare alla stessa velocità. Ma adesso serve una Zes unica per tutto il Paese: bisogna sbrogliare la matassa burocratica, con una Conferenza dei servizi che metta tutti gli enti allo stesso tavolo e abbia il potere di far partire gli investimenti». Emanuele Orsini promuove il progetto dei governatori per estendere al Nord il model-

lo dei «piani speciali per l'industria» in modo da accelerare gli investimenti industriali. «È giusto che questo strumento di semplificazione sia applicabile a tutto il Paese, mantenendo un occhio di riguardo per il Mezzogiorno», dice il presidente di Confindustria. - PAGINA 13

Emanuele Orsini

"Giusto estenderle in tutta l'Italia Le aziende vogliono rapidità e certezze"

Il presidente di Confindustria: con la zona speciale spinta agli investimenti dall'estero

L'INTERVISTA
GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

«Il Sud deve continuare a crescere, perché l'intera Italia ha bisogno di viaggiare alla stessa velocità. Ma adesso serve una Zes unica per tutto il Paese: bisogna sbrogliare la matassa burocratica, con una Conferenza dei servizi che metta tutti gli enti attorno allo stesso tavolo e abbia il potere di far partire gli investimenti». Emanuele Orsini promuove il progetto dei governatori, anticipato da *La Stampa*: un documento rivolto al governo che punta a estendere al Nord il modello dei «piani speciali per l'industria» in modo da accelerare gli investimenti industriali. «È un progetto che non solo condivido, ma che sottoscrivo. È giusto che questo strumento di semplificazione sia applicabile a tut-

to il Paese, mantenendo un occhio di riguardo per il Mezzogiorno», dice il presidente di Confindustria.

Perché coinvolgere tutto il territorio?

«Serve una regia nazionale. Negli anni molte competenze sono state giustamente trasferite alle Regioni, ma su infrastrutture, logistica, energia e politica industriale occorre una visione d'insieme. Va sostenuto il singolo governatore o il singolo sindaco che si trova a governare questioni così complesse, soprattutto per il loro carico di regole e burocrazia. Prendiamo il Piemonte e la Valle d'Aosta: il collegamento con la Francia passa dal Monte Bianco, oggi chiuso. Se non ragioniamo sui grandi corridoi europei e su una pianificazione complessiva dei trasporti, perdiamo competitività».

Qual è la regola della Zes che estenderebbe domani mattina al resto del Paese?

«Una sola: tempi certi. Dal momento in cui presento una richiesta devo sapere entro quanto riceverò una risposta. La soluzione è una Conferenza dei servizi convocata nel più breve tempo possibile e il silenzio-assenso trascorsi un numero definito di giorni, massimo due mesi. Non chiediamo privilegi, ma certezze per tutti». **Pensa che anche gli incentivi fiscali vadano allargati al Nord?**

«Non è quello il tema: gli incentivi devono continuare a sostenere il Mezzogiorno. Il credito d'imposta ha funzionato e va mantenu-



Peso: 1-6%, 13-74%

to, anzi rafforzato e ulteriormente migliorato. Per il resto del Paese, invece, la priorità oggi è la semplificazione amministrativa. Pensiamo a un sindaco di un piccolo Comune. Ogni decisione su un insediamento che necessita di più autorizzazioni comporta responsabilità enormi, ricorsi, controlli, possibili contestazioni. È normale che prevalga la prudenza. Se invece esiste una procedura chiara, anche il primo cittadino viene sollevato da molte responsabilità e il procedimento può andare avanti. Oggi succede troppo spesso che un ente non risponda nei tempi previsti e tutto rimanga fermo. Questo non è accettabile».

I governatori citano un altro elemento: con la Zes è più semplice attrarre capitali esteri. È davvero così?

«Un investitore che arriva da fuori si pone domande molto semplici: quanto costa l'energia? Com'è il sistema fiscale? Quanto tempo serve per ottenere i permessi? Se trova energia competitiva, regole chiare e autorizzazioni rapide allora investe. Se queste condizioni mancano, diventa difficile attrarre nuovi fondi e persino trattenere quelli già presenti».

Scusi, ma ha senso incentivare le imprese estere? Negli anni c'è chi ha preso i soldi ed è scappato.

«Le imprese estere chiedono soprattutto un interlocutore unico e tempi certi. Per loro è molto più importante sapere con chi parlare e quando avranno una risposta piuttosto che ottenere un incentivo economico. Chiedono certezze, non sgravi. Se il management in Italia può dimostrare alla casa madre che qui si ottengono autorizzazioni rapidamente, ha molte più possibilità di portare nuovi investimenti nel nostro Paese. Anche sull'energia serve una cabina di regia. Oggi le autorizzazioni sono

disperse tra livelli istituzionali diversi e tutto si blocca. Bisogna individuare rapidamente le aree idonee, pianificare gli impianti e accelerare gli investimenti, evitando decisioni frammentate».

I dati del Dipartimento per il Sud dicono che, dall'introduzione dell'autorizzazione unica nella Zes, sono state sbloccate più di 1.300 iniziative, che hanno generato investimenti diretti e indiretti nell'ordine dei 55 miliardi e 60 mila nuovi posti di lavoro. Senza contare gli incentivi fiscali del credito d'impo-

sta. L'estensione del modello non rischia di minare la sostenibilità per i conti dello Stato?

«Lo ribadisco: allargare la Zes al resto del Paese non significa chiedere gli stessi incentivi fiscali del Sud. Significa, invece, lavorare per estendere lo stesso modello di semplificazione. Oggi ci sono imprese che aspettano quattro, cinque o addirittura sette anni per ottenere una concessione. Negli Usa per un "greenfield" bastano otto mesi. Faccio un esempio: non possiamo affrontare il tema del consumo di suolo con un approccio ideologico. Se un'impresa cresce e crea occupazione, bisogna metterla nelle condizioni di ampliarsi. L'equilibrio con la tutela ambientale va trovato, ma non può tradursi in un divieto permanente di sviluppo. Il lavoro e la crescita devono restare una priorità. C'è di più: la burocrazia non può trasformarsi in uno strumento di potere. Le autorizzazioni devono servire a verificare i progetti, non a scoraggiare chi investe».

Sulla Zes unica sta ragionando anche la Ue. Il modello italiano può rappresentare una pratica di riferimento anche per il Vec-

chio Continente?

«Su alcune materie sì. Anche l'Ue dovrebbe ragionare con una logica più industriale, tenendo conto delle caratteristiche dei diversi territori. Non possiamo pensare che tutti abbiano le stesse esigenze. Esistono aree dove raggiungere gli obiettivi della decarbonizzazione è più difficile e altre dove è più semplice attrarre nuovi investimenti. Serve una pianificazione europea che valorizzi le vocazioni industriali dei territori, garantendo la massima semplificazione possibile ai nuovi insediamenti».

I NUMERI CHIAVE



Emanuele Orsini
Presidente di Confindustria

Serve una regia nazionale e una visione d'insieme su infrastrutture logistiche, energia e politica industriale

Dal momento in cui presento una richiesta devo sapere entro quanto riceverò una risposta

Oggi ci sono imprese che aspettano quattro, cinque o addirittura sette anni per ottenere una concessione

670.964

Il numero di imprese straniere in Italia secondo Unioncamere

2017

L'anno in cui sono state istituite le Zes sul territorio italiano



Peso: 1-6%, 13-74%

Alvertice

Emanuele Orsini, nato nel 1973, è presidente dal 2024 della Confindustria, l'associazione che riunisce le principali aziende del Paese



ANSA/MAURIZIO BRAMBATTI



Peso:1-6%,13-74%

FORMAZIONE

Tagli ai corsi e al futuro Siracusa più povera sul fronte universitario

L'offerta formativa universitaria a Siracusa si riduce. Per l'anno accademico 2026/2027 il nuovo elenco dei corsi attivati dall'università di Catania prevede solo Architettura e Infermieristica.

MONICA CARTIA PAGINA 44



Università, Siracusa perde una sfida decisiva

FORMAZIONE. Per l'anno accademico 2026/2027 il nuovo elenco dei corsi prevede Architettura e Infermieristica, non farà più parte dell'offerta il corso di Progettazione e gestione del turismo culturale

**Nonostante il patrimonio
storico e archeologico non
è mai riuscita a diventare
città universitaria**

L'offerta formativa universitaria a Siracusa si riduce. Per l'anno accademico 2026/2027 il nuovo elenco dei corsi attivati dall'università di Catania prevede Architettura e Infermieristica, mentre non farà più parte dell'offerta del Dipartimento di Scienze umanistiche il corso di Progettazione e gestione del turismo culturale, chiuso per le nuove immatricolazioni, e non compare più nella sede siracusana il percorso di Beni culturali.

Un ridimensionamento che riapre una questione mai completamente risolta: perché Siracusa, nonostante un patrimonio storico, archeologico e culturale unico, non sia mai riuscita a diventare una vera città universitaria.

L'idea era quella di creare un presidio di conoscenza, un luogo capace di trattenere giovani, attrarre competenze e trasformare il sapere in sviluppo per il territorio. Il nodo non riguarda soltanto il numero dei percorsi dispo-

nibili, ma la capacità di costruire una comunità universitaria stabile.

Siracusa avrebbe potuto costruire un modello legato alla propria identità: archeologia, beni culturali, turismo, ambiente e rigenerazione urbana. Ambiti nei quali il territorio rappresenta un laboratorio naturale. Negli anni qualcosa si è mosso con il rilancio di Architettura, la presenza della prestigiosa Scuola di Archeologia, l'attivazione di Infermieristica e dei percorsi legati alla valorizzazione del patrimonio hanno segnato passaggi importanti nel rapporto con l'università di Catania, ma senza arrivare alla costruzione di un vero polo capace di attrarre studenti.

A richiamare l'attenzione sul valore strategico della presenza universitaria in città è Fabio Granata, già assessore alla Cultura, che sottolinea il lavoro portato avanti negli ultimi anni e il ri-

schio di una battuta d'arresto.

«La rinnovata presenza universitaria a Siracusa è stata determinata da un rapporto profondo, quotidiano e proficuo con l'ateneo di Catania. Ma i rapporti vanno alimentati quotidianamente e non trascurati o sottovalutati. Sarebbe un vero peccato se i risultati di questo impegno, che hanno portato, oltre che al rilancio di Architettura e della prestigiosa Scuola di Archeologia, ai nuovi corsi di Infermieristica e di Promozione del Patrimonio culturale, con l'impegno previsto dalla convenzione tra Comune e università di Catania di un terzo corso – si lavorava al Design industriale e alle bonifiche – registrassero una battuta d'arresto. Sareb-



Peso: 1-9%, 44-34%

be molto grave per la vita culturale della città e per la sua offerta formativa».

Il quadro attuale riporta al centro il tema della strategia. La presenza di singoli corsi non è bastata a creare quella massa critica necessaria a trasformare Siracusa in città universitaria.

Negli anni si sono susseguiti annunci e prospettive di crescita, ma il progetto è rimasto sospeso. Una situazione che penalizza i giovani, costretti a

spostarsi altrove per completare il proprio percorso formativo.

La sfida, oggi, non è soltanto difendere i corsi esistenti, ma interrogarsi sul futuro dell'università a Siracusa. Perché senza una visione di lungo periodo il rischio è che il polo universitario continui a rappresentare una grande opportunità immaginata, ma mai pienamente realizzata.

MONICA CARTIA



Il cortile interno di Palazzo Impellizzeri, in Ortigia. Individuato come sede dei corsi universitari Siracusa purtroppo nonostante gli sforzi non è riuscita in questi anni a potenziare i corsi universitari



Peso:1-9%,44-34%

LA STORIA

La svolta di Genova 20 anni fa: addio al petrolio Ora la fase 3

di **ALESSANDRA PUATO**

Nella famiglia Garrone la chiamano «strategia evolutiva». È quella che ha portato un gruppo petrolifero italiano, un'azienda genovese di famiglia, dopo oltre 70 anni di raffinazione, a diventare leader nelle rinnovabili, senza produrre o vendere più nulla legato al barile. Un'azienda tanto diversa da cambiare il logo: da Edoardo Raffinerie Garrone a Erg - Evolving energies. Otto anni dopo l'uscita da quel business, di fronte al rispolvero delle fonti fossili per i conflitti internazionali, Erg non si arrende, perché le rinnovabili, ritiene, restano l'energia del futuro. Anzi, rilancia con un miliardo d'investimenti, per salire da quattro verso i cinque gigawatt installati nel mondo. Era il 2006 quando il gruppo fondato nel

1938 da Edoardo Garrone senior, quotato dal 1997, avviò la trasformazione: acquisì il 51% di Entertad, energie rinnovabili. Nel 2013 il balzo: Erg compera gli impianti eolici di Gdf Suez, fu definita «la più grande operazione in rinnovabili del mondo». Dello stesso anno è la vendita di Priolo alla russa Lukoil, è la fine della raffinazione. Nel 2018 il gruppo cede ad Api i distributori Total Erg: + l'uscita definitiva dal mondo oil, inizia il riposizionamento. Via agli accordi internazionali; agli investimenti in nuovi impianti, repowering, stoccaggio; ad altre acquisizioni. L'ultima è del gennaio scorso, in Uk, sette parchi eolici. Oggi Erg è prima nell'eolico in Italia per capacità installata, fra i primi dieci in Europa. Ha chiuso il 2025 con ricavi a 752 milioni e un Ebitda di 540 milioni, +50% dai

361 milioni del 2005, quando con il petrolio pur fatturava 8,9 miliardi. In Borsa ha guadagnato il 26,7% in un anno (-4,3% in un mese, dati al 9 luglio). Non fu semplice per i fratelli Edoardo e Alessandro — oggi presidente esecutivo e vicepresidente esecutivo, la terza generazione — convincere il padre Riccardo alla svolta, nel 2006. Il petrolio dava buoni ritorni sull'investimento. Ma ha funzionato. Certo, ora i margini sono più compressi, visti gli investimenti necessari e il rincaro delle materie prime. Serve più selettività, per trovare target redditizi. E anche il fondo Ifm, socio australiano finanziario e di minoranza, deve tenere conto delle dinamiche di mercato. Non si escludono perciò aggregazioni, joint venture locali. O nuovi soci, in linea con il consolidamento del settore. Può aprirsi la fase tre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

L'INTERVISTA

Urso "Se i carburanti risalgono aiuti mirati a imprese e famiglie"

di **DIEGO LONGHIN**

ROMA

No a interventi a pioggia». In caso di nuova crisi prolungata nello Stretto di Hormuz, il governo punterà su sostegni selettivi per imprese e famiglie a basso reddito. È la linea del ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, già applicata al dossier auto che presenterà domani al tavolo con imprese e sindacati: incentivi specifici e leasing sociale, sul modello francese, per garantire veicoli a noleggio a basse emissioni e a prezzi calmierati a famiglie con redditi medio-bassi.

Ministro, con lo stop allo sconto sulle accise i carburanti sono tornati a salire. Se Hormuz resta chiuso i prezzi cresceranno?

«I mercati si stanno attrezzando a una situazione di prolungata instabilità: l'Opec aumenta la produzione e si rafforzano rotte alternative. Ma il mondo in cui viviamo è segnato da conflitto, imprevedibilità e incertezza. Dobbiamo ridurre la dipendenza dall'estero e puntare sull'autonomia strategica, a partire da energia elettrica e materie prime critiche».

Tornerà a fare pressing sui petrolieri?

«Serve responsabilità da parte di tutti. Se però i prezzi alla fonte dovessero crescere sensibilmente a fronte di blocchi alla navigazione, adotteremo misure efficaci e tempestive, come già fatto».

Un nuovo sconto sulle accise?

«Preferisco interventi mirati per imprese e famiglie a reddito più basso. Ma dipenderà dagli eventi: nulla è da escludere».

La crisi internazionale si innesta su una situazione in Europa difficile. Le difficoltà di Volkswagen sono la cartina tornasole delle difficoltà dell'industria europea. Martedì si riunirà il tavolo auto: quali soluzioni?

«Partiamo dall'Europa: vogliamo cambiare regole che hanno portato

al collasso l'industria automobilistica. Tre anni fa avevamo già capito per primi che il Green Deal, così impostato, avrebbe favorito la tecnologia e l'industria cinese. Grazie all'Italia il cantiere delle riforme è aperto e puntiamo alla piena neutralità tecnologica. Dobbiamo lottare perché la proposta della Commissione ancora non basta, anche se il commissario Séjourné ha riconosciuto l'intuizione italiana sui biocarburanti. Questo deve essere l'anno delle riforme».

I problemi tedeschi colpiranno anche l'industria italiana?

«Purtroppo, sì. La nostra componentistica lavora molto per le case tedesche: esportiamo in Germania quasi 5 miliardi, 3,6 di sole parti meccaniche. Per questo ho chiesto a Séjourné di anticipare il "Made in Europe", così che appalti e incentivi vadano a veicoli con il 70-80% di componenti europei. Al tavolo presenteremo poi misure da un miliardo per innovazione e investimenti delle Pmi».

Stellantis sta meglio o peggio di Volkswagen?

«Stellantis si è mossa prima, anche grazie alla pressione del governo: via Tavares, nuova politica industriale, piattaforme e modelli più vicini al mercato. Mentre altrove si parla di chiusure e licenziamenti, in Italia la produzione cresce: +27% di auto nei primi cinque mesi e cassa integrazione in calo del 30% nella maggior parte dei siti. Il 2025, l'anno nero, è alle spalle. Le case tedesche pagano ritardi ed esposizione in Cina».

L'Europa prova a frenare l'export cinese e ad attirare produttori nell'Ue. Funzionerà?

«È la nostra linea: prima misure antidumping per difendere il mercato interno, poi Made in Europe. I produttori cinesi hanno capito che, per restare sul mercato europeo, dovranno produrre qui.

Produrre, non assemblare».

Pochi cinesi per ora guardano all'Italia? Produrre qui costa troppo come dice l'ad di Stellantis Filosa?

«Non è così. Diverse case stanno valutando l'Italia, in partnership con Stellantis o da sole. Non possiamo offrire energia meno cara della Spagna, che ha il nucleare, ma abbiamo design, innovazione e componentistica di prim'ordine, oltre a una stabilità politica riconosciuta. È il nostro vantaggio competitivo».

L'Italia vuole attrarre produttori da Pechino?

«Sì, lo diciamo dall'inizio, con trasparenza e regole chiare. Nella missione a Pechino del 2024 ero con il presidente di Anfia: il messaggio è stato netto, benvenuto chi produce con la filiera italiana».

Il Boston Consulting Group prevede il 30% di fabbriche europee in eccesso. Finiranno ai cinesi?

«Alcune chiuderanno, altre potranno essere acquisite da case cinesi».

Incentivi 2026: cosa cambia e come sarà il leasing sociale?

«Presenteremo al tavolo il nuovo Dpcm: circa 1,35 miliardi fino al 2030, con una discontinuità netta. Basta bonus a pioggia che spesso finanziano auto prodotte altrove: serve un piano per la filiera. Il 70% delle risorse va all'offerta, con accordi per l'innovazione e mini-contratti di sviluppo per la componentistica. Sulla domanda restano sostegno ai veicoli commerciali, bonus colonnine e retrofit a gas. La novità è il noleggio sociale a lungo termine, per tre anni, sul modello francese. Sarà gestito dall'Acì. La transizione deve



Peso: 42%

essere per tutti: la mobilità
sostenibile non può diventare un
privilegio».

No a interventi a
pioggia come il
taglio delle
accise, meglio
dare priorità ai
redditi più bassi

La crisi dell'auto
tedesca si
sentirà anche
qui in Italia,
anticipiamo il
made in Europe

ADOLFO URSO
MINISTRO DELLE IMPRESE



Peso:42%

Torna l'ansia da inflazione occhi su diesel e gas Lagarde va a Washington

La presidente della Bce
vedrà l'omologo Warsh
e il segretario al Tesoro
Bessent. Il ruolo della Cina
negli acquisti di greggio

di **FILIPPO SANTELLI**

ROMA

Rischia di essere già finita la distensione tra Stati Uniti ed Iran. E rischia di essere cortissimo il sospiro di sollievo tirato dall'economia globale nelle scorse settimane, quando i prezzi delle materie prime parevano avviati verso una (lenta) normalizzazione. La nuova escalation in Medio Oriente torna ad azzerare il transito di petroliere e gasiere attraverso lo Stretto di Hormuz, dove nonostante le rassicurazioni di Trump il rischio di navigazione è risalito a "severo" e i premi assicurativi schizzati alle stelle. Lo scenario migliore, una crisi passeggera e dall'impatto limitato, appare di colpo molto più problematico; quello peggiore, uno shock inflattivo duraturo, di nuovo possibile.

Oggi alla riapertura i mercati prenderanno atto della nuova distribuzione del rischio. Quanto sarà brusco l'aggiustamento? Dipende da varie cose. La prima sono gli sviluppi sul campo: la maggior parte degli analisti ritiene ancora che questi missili siano un tentativo

dei litiganti di guadagnare potere negoziale, più che un ritorno al conflitto aperto. La seconda è la specificità dei vari mercati. Quello

del petrolio per esempio era stato rapido a scendere dai 120 dollari del picco ai 70 dei valori pre-conflitto, incoraggiato da flussi di export dal Golfo già tornati a un buon 80% e raffreddato da una domanda globale debole. Ma solo se un qualche tipo di tregua reggesse, scrive in una nota Capital Economics, il barile potrebbe chiudere l'anno su questi livelli, non certo in caso di ulteriore escalation. E saranno comunque mesi ad alta volatilità, pieni di rischi al rialzo.

A maggior ragione quindi potrebbero tornare ad infiammarsi i mercati più "tirati". È il caso dei prodotti derivati come il diesel, visto che le raffinerie del Medio Oriente stentano a ripartire e quelle russe sono danneggiate dai colpi ucraini. O del gas naturale, risalito a quota 50 euro, visto che i Paesi europei devono ricostituire scorte mai così basse e che i pozzi del Qatar ci metteranno tempo per tornare a regime.

Il mondo si scopre insomma ancora appeso al futuro status di Hormuz, lo stretto che il regime iraniano ha capito essere la sua grande

arma negoziale e per cui una reale soluzione ancora non si vede. Ogni settimana in più di blocco prolunga nel tempo i rincari energetici, e minaccia così di cementare nelle imprese e nelle famiglie un'aspettativa di rialzo dell'inflazione. Questo costringerebbe le Banche centrali a una stretta monetaria più decisa, che rischierebbe di frenare l'economia - specie quella europea, già debole - anche nel 2027. Gli ultimi sviluppi hanno già modificato le attese dei mercati, che ora vedono un secondo rialzo dei tassi della Bce entro fine anno e ne ipotizzano due anche per la Fed americana. Oggi la presidente Lagarde sarà a Washington per incontrare l'omologo Warsh e il segretario al Tesoro Bessent, viaggio spuntato a sorpresa sul suo calendario.

C'è poi un ultimo fattore, dice Matteo Villa, analista dell'Ispi: «Al crollo dei prezzi del petrolio nell'ultimo mese ci ha pensato la Cina, che ha quasi dimezzato le sue importazioni. Ma non potrà e non vorrà farlo a lungo, perché sta attingendo alle scorte. Siamo in una fase di estrema incertezza, in cui ciò che decide Pechino conta quasi più della situazione di Hormuz».



Peso: 48%

I NUMERI



76

Il brent

Il prezzo in dollari venerdì, lontano dai picchi di 120



48

Il gas

In questa crisi il metano ha oscillato tra i 40 e i 60 euro



2

Il diesel

Negli ultimi giorni è risalito verso quota 2 euro

↑ Il terminal petrolifero saudita di Ras Tanura



Peso:48%

IL GOVERNO

Urso apre al piano "Pronto a incontrare le regioni del Nord"

PAOLO BARONI

Dal ministro Urso sì alla richiesta di istituire zone di accelerazione industriale al Nord. - PAGINA 12



Zes, il governo apre al piano per il Nord Urso: vedrò le Regioni

Il ministro: bene la proposta dei governatori per rilanciare le imprese
L'esecutivo punta a individuare le aree per rafforzare la manifattura

PAOLO BARONI
ROMA

Dal ministro delle Imprese e del Made in Italy, Aldo Urso, semaforo verde alla proposta delle Regioni italiane che chiedono al governo di istituire aree o zone di accelerazione industriale al Nord. Il piano che stanno preparando i governatori, anticipato ieri da *La Stampa*, punta essenzialmente a favorire gli investimenti in alcune aree dedicate facendo leva su iter autorizzativi semplificati, meno burocrazia e agevolazioni fiscali.

Per il titolare del Mimit, come spiega al nostro giornale, quella proposta dalle nostre Regioni è «una iniziativa di grande rilievo e mi riprometto di incontrare nei

prossimi giorni le Regioni del Nord che l'hanno promossa per far partire il prima possibile le procedure per l'individuazione delle aree di accelerazione industriale previste nell'Industrial Accelerator Act che abbiamo fortemente voluto e che è in discussione nel trilogio europeo. Ovviamente in una logica di coesione nazionale, quale dobbiamo sempre garantire».

L'Industrial Accelerator Act (Iaa), ispirato al rapporto Draghi sulla competitività, che la Commissione europea sta concertando con il Parlamento europeo e il Consiglio Ue in vista dell'accordo finale, punta infatti proprio a rafforzare la manifattura nell'ambito della

Ue, a tutelare produzioni e posti di lavoro, ad accelerare la decarbonizzazione e ridurre la dipendenza economica con un occhio di particolare attenzione alle industrie ad alta intensità energetica e tecnologica, tra cui l'automotive, le costruzioni, la chimica, l'acciaio e l'alluminio. L'obiettivo è quello di aumentare al 20% entro il 2035 il peso dell'industria manifatturiera che tra il 2000 ed il 2024 è invece sceso dal 17,4 al 14,3% del Pil europeo, favorendo gli acquisti «made in Europe»,



Peso: 1-3%, 12-60%, 13-10%

quando si tratta di spendere denaro pubblico in appalti o per concedere sussidi, e accelerando le procedure di autorizzazione per i progetti industriali legati alle tecnologie pulite attraverso nuovi sportelli unici digitali. Urso appoggia il progetto dell'Iaa e in passato, a più riprese, si è espresso per una sua rapida introduzione sostenendo che una crisi sistemica come quella che stiamo attraversando negli ultimi tempi richiede «risposte rapide e concrete».

Zone di accelerazione industriale, ma non solo. Per favorire la crescita e lo sviluppo delle attività economiche, tanto più in una fase ancora non facile a livello globale a causa dei conflitti e delle tensioni geopoliti-

che, il governo intende proseguire sulla strada della sburocratizzazione. Secondo Urso, infatti, l'incontro con le Regioni del Nord «sarà anche l'occasione per confrontarci sulle ulteriori misure di semplificazione che intendiamo realizzare nel prossimo decreto Imprese, consapevoli del grande successo della Zes unica del Mezzogiorno che abbiamo già esteso a Umbria e Marche, finanziata in buona parte dai fondi di Coesione, con l'obiettivo di ridurre il divario tra le aree del Paese».

I numeri confermano che il modello della Zes unica, che la Conferenza delle Regioni prende ad esempio per formulare la sua propo-

sta al governo, funziona: quasi 1.300 autorizzazioni uniche in poco più di due anni hanno infatti prodotto oltre 55 miliardi di euro di impatto economico complessivo e oltre 60 mila posti di lavoro, diretti e indiretti a fronte di una spesa pubblica di poco superiore a 5 miliardi.

«L'ipotesi che stiamo vagliando è di realizzare una Zona logistica semplificata (Zls) che non sia limitata ad aree specifiche ma all'intero Centro-Nord - spiega ancora Urso -. Ovviamente nel rispetto delle regole europee. Le imprese del Nord sono peraltro quelle che più utilizzano Transizione 5.0,

anche nella nuova versione che in appena un mese ha già annoverato circa 9 mila progetti per investimenti per quasi 3 miliardi. Stiamo inoltre realizzando un'ulteriore semplificazione nelle procedure dei contratti di sviluppo di intesa con Confindustria. È bene che si apra un "cantier" specifico per il Nord - conclude il ministro -. Noi ci siamo e sono certo che anche il ministro Giorgetti concorderà».

Su La Stampa



Ieri, sul nostro quotidiano, è stata pubblicata l'anticipazione del documento delle regioni che chiedono un piano speciale anche per il Nord: l'obiettivo è di avere meno burocrazia e tasse, oltre a maggiori incentivi

Il Mimit vuole ridurre la burocrazia attraverso nuove semplificazioni

Allo studio anche un'area di logistica che comprenda l'intero Centro-Nord

Adolfo Urso
Ministro delle Imprese e del Made in Italy

L'incontro sarà l'occasione per confrontarci sulle misure di semplificazione che vogliamo realizzare nel prossimo decreto Imprese, consapevoli del successo della Zes unica

9.000

I progetti annoverati in Transizione 5.0 in soltanto un mese



Semaforo verde

Disponibilità a incontrare le Regioni che hanno richiesto un piano speciale per il Nord dal ministro del Mimit Adolfo Urso. Alla sua sinistra il ministro per le Politiche di Coesione Tommaso Fotie alla sua destra Maurizio Leo, vice ministro all'Economia





Peso:1-3%,12-60%,13-10%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Le banche

Unicredit-Commerz i paletti dei tedeschi

Controllo solo nel '28 e Berlino
potrà chiedere di spostare la sede

Pons

➔ pag. 6-7

Unicredit-Commerz i paletti tedeschi

Controllo solo nel 2028 e Berlino potrebbe chiedere di spostare la sede. Per questo Orcel vuole giocare anche una carta italiana

Giovanni Pons

Unicredit ha conquistato il 50% del capitale di Commerzbank, attraverso acquisti diretti e successivi sul mercato e con un'Ops che ha portato il 17% delle azioni della banca tedesca. Questo traguardo è sufficiente per dire che la banca guidata da Andrea Orcel ha finalmente portato a termine un'operazione di m&a transnazionale? E, seconda domanda: Orcel a questo punto può tornare a guardare l'Italia e cercare di avere un ruolo nel risiko bancario in corso?

In effetti il percorso che deve intraprendere Unicredit per avere il pieno possesso di Commerzbank non è tutto in discesa, anche se grandi passi avanti sono stati fatti. Le autorizzazioni di Bce e autorità antitrust non arriveranno prima della fine dell'an-

no. Poi bisognerà aspettare l'assemblea di aprile 2027 per prendere il controllo del Consiglio di Sorveglianza che a sua volta nominerà un nuovo Consiglio di gestione con un nuovo ad indicato dal cda italiano di Unicredit. A quel punto partirà la fase di allineamento manageriale e culturale di Commerzbank con Hypovereinsbank, la controllata bancaria tedesca di Unicredit. Ma una



Peso: 1-6%, 6-55%, 7-14%

fusione vera e propria non arriverà prima del 2028. Secondo il piano Commerzbank Unlocked l'utile 2028 della banca tedesca, previsto ora a 4,5 miliardi, potrebbe salire a 5,1 miliardi, vale a dire 600 milioni in più. Per il 2030 sono previsti inoltre profitti in ulteriore crescita a 6 miliardi e in caso di aggregazione con UniCredit la "combined entity" raggiungerebbe così un utile di circa 21 miliardi. Nella sola Germania, che diventerebbe il primo paese del gruppo Unicredit, nascerebbe una banca da 8,5 miliardi di utile.

In questi due anni, però, c'è da aspettarsi qualche manovra ostruzionistica da parte del governo tedesco o dalle istituzioni che finora si sono sempre mostrate contrarie all'acquisizione da parte degli italiani. Se Orcel non riuscirà a far partire il dialogo, come auspica da tempo, con il governo e con i vertici di Commerzbank, portare avanti un'operazione totalmente ostile potrebbe riservare sorprese non gradite. Bafin (Consob tedesca), Bundesbank e anche la procura stanno analizzando in dettaglio se tutti i passaggi della scalata sono stati compiuti rispettando leggi e regolamenti tedeschi.

Inoltre, poiché in caso di raggiungimento degli obiettivi insieme a Commerzbank il business in Germania salirebbe al 65% del totale, c'è da chiedersi se le autorità tedesche non possano chiedere a Orcel di postare la se-

de di Unicredit da Milano alla Germania. Sarebbe un passo a cui probabilmente il governo italiano potrebbe opporsi con la legge sul Golden power ma comunque aprirebbe un contenzioso non da poco. Ecco perché Orcel potrebbe tornare a volgere lo sguardo verso l'Italia per cercare di ribilanciare i pesi del business bancario. L'acquisizione di Banco Bpm nel 2025 era stata pensata anche nell'ottica di rafforzamento sul territorio italiano in vista di un passo simile su quello tedesco. Ma ora, a differenza di un anno fa, i francesi del Crédit Agricole hanno guadagnato potere e posizioni su Banco Bpm, dove sono appena saliti al 30% del capitale. Una trattativa tra Orcel e i vertici della banca francese oggi sono dunque molto più difficili, considerando che nel 2027 scade il contratto di distribuzione dei prodot-

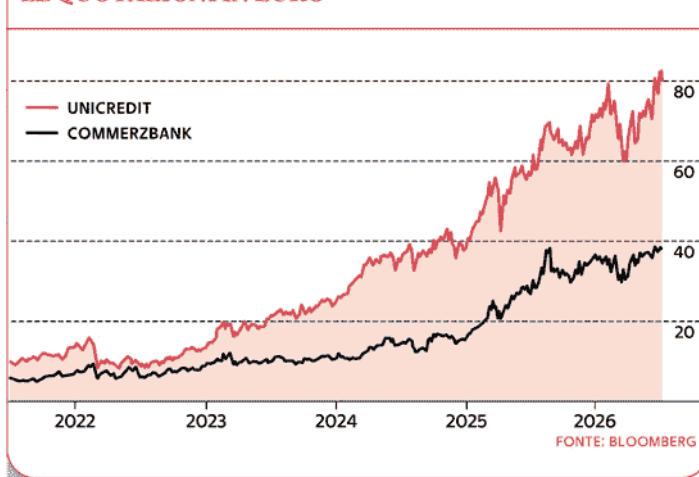
ti Amundi sulla rete Unicredit e che gli italiani non hanno intenzione di rinnovare.

L'alternativa per Unicredit sarebbe quella di gettarsi nella mischia proponendo un'offerta su Mps migliore di quella proposta da Intesa Sanpaolo e Unipol. Ma vorrebbe dire innescare una guerra di prezzo per aggiudicarsi la preda senese e si sa che Orcel è

molto attento ai parametri a cui si realizzano le operazioni di m&a. Un'ulteriore strada sarebbe quella di entrare nella partita per il controllo di Generali dal momento che Unicredit già possiede il 9% del capitale mentre Intesa potrebbe presto diventare il primo azionista della compagnia conquistando il 13,2% che è custodito dentro Mps-Mediobanca. Un tentativo in questa direzione Orcel l'ha già fatto offrendo a Delfin azioni Unicredit in cambio del 10% di Generali presente nel portafoglio della holding della famiglia Del Vecchio. Ma il tentativo non è andato a buon fine. Potrebbe riprovarci oppure cercare di trovare un accordo con il ceo di Intesa, Carlo Messina, per una spartizione equa del business di Generali. Ma sono tutte opzioni sul tavolo e solo nelle prossime settimane si saprà se Orcel giocherà ancora una carta italiana.

**In due anni possibili
ostruzionismi
da parte del governo
tedesco e delle authority
Questa volta il golden
power potrebbe giocare
a favore**

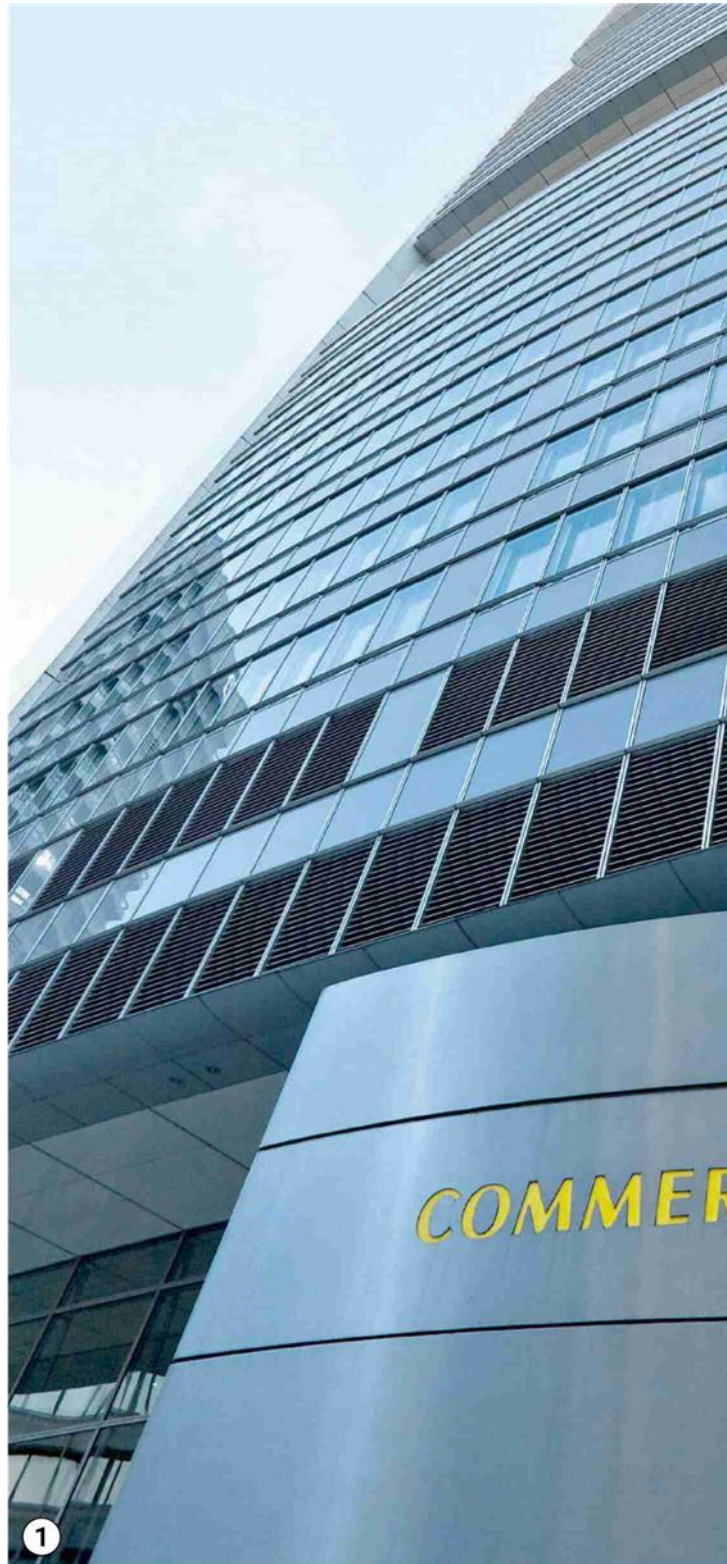
IN BORSA LE QUOTAZIONI IN EURO



① A destra
il quartier
generale
della banca
tedesca
Commerzbank
a Francoforte



Peso:1-6%,6-55%,7-14%



Peso:1-6%,6-55%,7-14%

PROFESSIONISTI

Ammonimenti e sanzioni a carico degli avvocati raccolti nella relazione del Garante privacy

Protezione dati, legali disattenti

E-mail, Pec e invio di link rischiano di essere campo minato

Pagina a cura di
ANTONIO CICCIA MESSINA

Trabocchetti privacy per gli avvocati: e-mail e condivisione di link, senza la massima attenzione nella selezione dei destinatari, sono un campo minato, con la prospettiva di ammonimenti e sanzioni per violazione dei dati personali. È quanto risulta dalla relazione per il 2025 del Garante della privacy, presentata il 2 luglio 2026, che dedica un apposito capitolo ai trattamenti di dati in ambito forense, nel quale riepiloga i provvedimenti assunti.

Ai legali viene, dunque, rimproverato un atteggiamento superficiale nell'uso degli strumenti di comunicazione elettronica, con conseguente rischio di propalazione di dati personali a terzi estranei. Peraltro, a proposito della condotta dei legali, bisogna sempre bilanciare la privacy con il diritto di difesa e garantire agli avvocati il necessario spazio di manovra. Nella giurisprudenza dello stesso Garante della privacy si trovano prese di posizione che danno priorità a scelte e strategie difensive, soprattutto se nel corso di attività giudiziaria o nell'imminenza della stessa. Il risultato non è univoco e l'avvocato rischia di essere collocato in una posizione precaria, dalla quale ci si può tirare fuori seguendo le regole deontologiche della professione forense.

Pignoramento rivelato. In un caso un avvocato ha inviato tramite e-mail, nell'ambito di una procedura di pignoramento presso terzi, documentazione contenente informazioni personali di una dipendente anche ad altri colleghi. Il Garante (provvedimento 21 maggio 2025, n. 310) ha ritenuto illegittima la comunicazione ad

altri destinatari in assenza di una idonea base giuridica. L'avvocato, di conseguenza, è stato ammonito.

In materia, tuttavia, si deve rilevare quanto deciso in passato dal Garante in un'altra vicenda, nella quale un avvocato, incaricato di procedere al recupero di un credito, ha comunicato al datore di lavoro dell'interessato che nei mesi successivi gli sarebbe stata notificata un'ingiunzione di pagamento (relazione annuale per il 2023). L'avvocato ha fatto presente che la comunicazione con il datore di lavoro del dipendente/debitore era prodromica all'esecuzione del pignoramento presso terzi della retribuzione del debitore ed era dovuta alla necessità di individuare a quale dei due indirizzi indicati sul sito internet della società dovesse eseguirsi la notifica dell'atto. Il Garante ha, quindi, archiviato il reclamo rilevando che il trattamento di dati personali era occorso nell'ambito di un processo di esecuzione forzata al fine di realizzare la soddisfazione effettiva di un diritto accertato, nella sua esistenza giuridica, nella fase di cognizione.

Negli stessi termini, più favorevoli all'avvocato, si pone un precedente, riferito nella relazione annuale del Garante per il 2021, nel quale un avvocato, agendo per un credito di una società assicuratrice verso una debitrice, ha confezionato un pignoramento presso terzi in un'unica stesura inviata a una pluralità di soggetti individuati come terzi. Nel caso specifico, il Garante ha rilevato che il trattamento dei dati era avvenuto ai fini dell'istituzione di un processo di esecuzione, mediante atto di pignoramento presso terzi e pertanto in ambito giudiziario: di conseguenza

spetta al giudice (e non al Garante) valutare la liceità del trattamento dei dati personali.

Considerate le diverse prese di posizione, ci si chiede quale regola se ne possa trarre.

Al riguardo, si può dire che, se l'operato dell'avvocato, consistente nel compimento di operazioni nell'interesse del proprio cliente, sia giustificabile da un punto di vista professionale, allora, si rientra nell'alveo dell'esercizio del diritto di difesa (prevalente rispetto alla privacy). Ciò vale anche per attività compiuta nelle fasi stragiudiziali di un contenzioso.

Link in chiaro. Un avvocato, nella presentazione di un esposto, ha utilizzato un link di condivisione dei documenti contenenti dati personali dei suoi clienti senza adottare l'opzione restrittiva per l'accesso, per cui chiunque ne fosse stato a conoscenza avrebbe potuto avere accesso ai documenti condivisi.

Con il provvedimento del 18 dicembre 2025, n. 767, il Garante ha ammonito l'avvocato per non avere adottato misure tecniche e organizzative adeguate a garantire un livello di sicurezza appropriato. L'avvocato avrebbe dovuto pseudonimizzare o cifrare i dati personali. Tra l'altro, queste ultime sono misure necessarie anche nel caso in cui l'avvocato usi applicativi di intelligenza artificiale, sui quali vanno caricati documenti scrupolosa-



Peso: 86%

mente anonimizzati.

Inviati all'e-mail sbagliata. Un avvocato ha inviato una diffida, riguardante questioni personali, utilizzando l'indirizzo di posta elettronica di lavoro del destinatario e non a un recapito di posta elettronica personale o al suo indirizzo fisico.

La diffida era leggibile da terzi estranei, tra cui il dipendente dell'istituto addetto al controllo della casella Pec del datore di lavoro.

Con il provvedimento del 23 ottobre 2025, n. 629, il Garante ha ammonito il legale. Il Garante ha, infatti, ritenuto che il professionista non abbia trattato i dati in modo lecito, corretto e trasparente.

Nella giurisprudenza del Garante, un caso simile è stato deciso con provvedimento del Garante del 19 dicembre 2024, n. 804. In quest'ultimo episodio un avvocato è stato ammonito per avere aveva notificato un'intimazione di pagamento contenente l'atto di precetto e il titolo esecutivo costituito dalla sentenza penale di condanna, tramite Pec inviata all'indirizzo del protocollo dell'azienda ospedaliera presso cui il debitore prestava servizio. Così facendo, l'avvocato ha comunicato a una pluralità di destinatari i dati personali, anche giudi-

ziari, dell'interessato in violazione delle condizioni di liceità del trattamento.

Con un'altra pronuncia, il Garante è intervenuto in un episodio in cui un avvocato ha trasmesso per conto di una sua cliente alla Pec aziendale dell'ex coniuge della stessa, accessibile anche a soggetti terzi, atti relativi a un giudizio civile, inerenti in particolare un sequestro conservativo di una somma sul conto corrente del debitore. In questo episodio, il provvedimento del Garante, n. 16 novembre 2023, n. 528, va evidenziato anche perché non si è limitato a un ammonimento, ma ha ingiunto all'avvocato il pagamento di una sanzione pecuniaria, per quanto contenuta nell'importo di 500 euro.

Parlando di comunicazioni degli avvocati, è necessario, tuttavia, riprendere alcuni orientamenti svolti in passato dal Garante. In particolare, il Garante è intervenuto a proposito di un caso in cui l'avvocato dell'ex coniuge del debitore ha inviato la costituzione in mora, riguardante gli assegni per il nucleo familiare, anche al datore di lavoro del debitore stesso (relazione annuale per il 2020). In quest'ultima vicenda, il Garante non ha ritenuto di entrare nel merito

della questione e ha precisato che l'invio dell'atto è avvenuto sulla base di valutazioni professionali proprie del legale, al quale occorre riconoscere, in principio, un diritto di scelta della strategia difensiva da utilizzare. Una troppo rigida restrizione, ha notato il Garante, finirebbe per contrastare il libero svolgimento dell'attività di assistenza legale. Pertanto, il Garante non ha ravvisato stato gli estremi di una violazione della privacy.

Produzione in giudizio. Nel 2025 al Garante sono stati presentati numerosi reclami e segnalazioni in cui si lamentavano violazioni commesse nella produzione di informazioni nel corso di giudizi. Il Garante ha archiviato tutti i casi, dichiarando che la materia non rientra tra le sue competenze. In effetti l'articolo 160-bis del Codice della privacy prevede che la validità, l'efficacia e l'utilizzabilità nel procedimento giudiziario di atti, documenti e provvedimenti, basati sul trattamento di dati personali non conforme alle disposizioni sulla privacy, restano disciplinate dalle norme processuali e, quindi, ogni decisione è rimessa al giudice.

Pertanto, non spetta al Garante pronunciarsi a propo-

sito di memorie e documentazione allegato nel corso di procedimenti civili.

Ctu e ausiliari del giudice. Il Garante ha esaminato reclami e segnalazioni relativi trattamenti effettuati da ausiliari del giudice, tra cui consulenti tecnici d'ufficio (Ctu), custodi, cancellieri, ufficiali giudiziari, delegati alle vendite giudiziarie. I procedimenti sono stati archiviati. In base alla legge, peraltro, e al fine di salvaguardare l'indipendenza della magistratura, il Garante non ha competenza in materia di valutazione dei trattamenti effettuati dalle autorità giudiziarie nell'esercizio delle loro funzioni giurisdizionali. L'incompetenza si estende anche ai trattamenti di dati effettuati dagli ausiliari del giudice, alla stregua della normativa di settore che riconosce a tali figure un importante ruolo di assistenza del giudice nello svolgimento delle sue funzioni giudiziali e ne prevede l'operato sotto la direzione e il controllo dell'autorità giudiziaria.

I casi contestati

Nell'ambito di una procedura di pignoramento presso terzi, invio di documentazione contenente informazioni personali di una dipendente anche ad altri colleghi

Nella presentazione di un esposto, utilizzo di un link di condivisione dei dati personali dei clienti senza adottare opzioni restrittive per l'accesso (cifatura, pseudonimizzazione)

Invio di una diffida riguardante questioni personali all'indirizzo di posta elettronica di lavoro del destinatario e non a un recapito di posta elettronica personale o all'indirizzo fisico

Se l'attività dell'avvocato, consistente nel compimento di operazioni nell'interesse del proprio cliente, è giustificabile da un punto di vista professionale si rientra nell'alveo dell'esercizio del diritto di difesa (prevalente rispetto alla privacy)

È bene che il legale proceda a pseudonimizzare o cifrare i dati personali. Tra l'altro, queste ultime sono misure necessarie anche nel caso in cui l'avvocato usi applicativi di intelligenza artificiale



Peso:86%

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Numerose proroghe per la piena efficacia del regolamento europeo in determinati settori

IA, si può attendere per le regole Ue sui sistemi ad alto rischio

Pagina a cura di

ANTONIO CICCIA MESSINA

L'AI act (regolamento Ue sull'intelligenza artificiale n. 2024/1689) riparte con una raffica di proroghe. Viene ricalendarizzato, con nuove date di partenza, l'inizio di efficacia delle disposizioni sui sistemi di Intelligenza artificiale (IA) nei settori ad alto rischio e sul watermarking (marcatura dei contenuti creati dalle IA).

Sono queste le modifiche più urgenti apportate dal regolamento "correttivo" dell'AI act, già approvato dal Parlamento Ue e adottato il 29 giugno 2026 dal Consiglio Ue, ora in attesa della pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale dell'Ue*.

Che si debba andare di fretta è dimostrato anche dal fatto che il regolamento correttivo entrerà in vigore il terzo giorno successivo alla pubblicazione.

L'operazione deve, infatti, essere portata a termine prima del 2 agosto 2026 e cioè una delle date che deve essere rinviata (relativa all'efficacia delle disposizioni sui sistemi di IA nei settori ad alto rischio).

Il provvedimento in esame fa parte di un pacchetto di più ampio respiro, noto come Digital Omnibus, nel quale è compreso anche il regolamento correttivo del Gdpr (regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679).

Proroghe per i sistemi ad alto rischio. L'articolo 113 del regolamento (Ue) 2024/1689, in vigore dal 2 agosto 2024, prevede che la data generale di applicazione è il 2 agosto 2026. Il regolamento correttivo rinvia

l'inizio di applicazione per i sistemi di IA ad alto rischio.

Le ragioni del differimento sono rivelate dalle premesse al nuovo regolamento: si sono, in effetti, verificati ritardi nella disponibilità di linee guida e norme di orientamento e nella costituzione delle autorità nazionali sull'IA.

Pertanto, passa (dal 2 agosto 2026) al 2 dicembre 2027 la data di applicazione delle norme su classificazione, requisiti e obblighi di fornitori, deployer dei sistemi di IA ad alto rischio "autonomi", individuati dall'articolo 6, paragrafo 2, e dall'allegato III del regolamento n. 2024/1689.

I settori ad alto rischio interessati alla proroga delle regole per i sistemi di IA indipendenti sono molto numerosi.

L'allegato III del regolamento Ue comprende i seguenti ambiti:

- biometria;
- infrastrutture critiche (traffico stradale, fornitura di acqua, gas, riscaldamento o elettricità);
- istruzione e formazione professionale;
- occupazione, gestione dei lavoratori e accesso al lavoro autonomo;
- servizi essenziali privati (tra cui credito e assicurazioni) e pubblici essenziali, compresi i servizi di assistenza sanitaria;
- attività di polizia e di indagine;
- migrazione, asilo e gestione del controllo delle frontiere;
- amministrazione della giustizia e processi democratici.

Ma non è l'unica proroga. Passa, infatti, (dal 2 agosto

2027) al 2 agosto 2028 la data di applicazione delle norme per i sistemi di IA classificati come ad alto rischio ai sensi dell'articolo 6, paragrafo 1, e dell'allegato I e cioè i sistemi di IA integrati e cioè, componenti di sicurezza e sistemi di IA costituente prodotto disciplinati dalla normativa Ue di armonizzazione.

Componenti di sicurezza. A questo proposito, il regolamento correttivo interviene sulla nozione di "componente di sicurezza", che viene circoscritta in modo da includere unicamente i sistemi di Intelligenza artificiale che potrebbero incidere negativamente sulla salute e sulla sicurezza delle persone o dei beni.

Di conseguenza, non rientrano tra i componenti di sicurezza i sistemi di IA destinati a svolgere esclusivamente funzioni relative all'assistenza agli utenti, all'ottimizzazione delle prestazioni, all'efficienza dei servizi, all'automazione, alla praticità o ad aspetti non connessi alla sicurezza delle operazioni di controllo della qualità. Tutto ciò con la rilevante eccezione relativa ai sistemi di IA il cui guasto o malfunzionamento metterebbe a rischio la salute e la sicurezza.

La proroga del watermarking. L'articolo 50 del regolamento sull'IA dettaglia gli obblighi di trasparenza per i sistemi di IA che interagiscono direttamente con



Peso: 87%

gi umani.

Il primo paragrafo dell'articolo 50 impone misure per rendere consapevoli le persone che hanno di fronte un robot: il relativo obbligo di esplicito avviso viene meno se il fatto che si sta dialogando con un robot risulta evidente dal punto di vista di una persona fisica ragionevolmente informata, attenta e avveduta, tenendo conto delle circostanze e del contesto di utilizzo.

Il secondo paragrafo dell'articolo 50 impone il cosiddetto watermarking e cioè l'obbligo di marcare, in un formato leggibile meccanicamente, i risultati forniti dal sistema di IA, che genera contenuti audio, immagini, video o testuali sintetici: deve, infatti, essere riconoscibile che i contenuti sono stati prodotti dal robot e, quindi, generati o manipolati artificialmente.

Il regolamento correttivo interviene su questo secondo paragrafo con una disposizione transitoria.

Con l'aggiunta del paragrafo 4 all'articolo 111 dell'AI act, il regolamento correttivo dispone che i fornitori di sistemi di IA, compresi i sistemi di IA per finalità generali, che generano contenuti audio, immagine, video o testuali sintetici, immessi sul mercato prima del 2 agosto 2026, devono adottare le misure necessarie per conformarsi all'articolo 50, paragrafo 2, entro il 2 dicembre 2026.

Per i sistemi immessi sul

mercato dopo il 2 agosto 2026, il watermarking è immediatamente operativo. Il 2 agosto 2026 è la data di inizio di efficacia degli altri obblighi di trasparenza, tra cui l'avviso agli utenti quando interagiscono con una IA.

Con altra modifica, il regolamento correttivo riscrive il paragrafo 7 dell'articolo 50 assegnando alla Commissione Ue il compito di incoraggiare e agevolare l'elaborazione di codici di buone pratiche a livello dell'Unione per facilitare l'efficace attuazione degli obblighi relativi alla rilevazione, alla marcatura e all'etichettatura dei contenuti generati o manipolati artificialmente.

A riguardo dei contenuti falsi creati con sistemi di IA, in ogni caso, occorre ricordare che, in Italia, un eventuale deepfake su dati personali è un illecito già attualmente sanzionabile in base alle disposizioni sulla privacy.

Inoltre, l'articolo 612-quarter del codice penale punisce l'illecita diffusione di contenuti generati o alterati con sistemi di intelligenza artificiale.

Al bando le IA di nudificazione. Il regolamento correttivo modifica l'articolo 5 dell'AI act, che elenca i sistemi di IA vietati. Per effetto dell'intervento, sono compresi tra i sistemi messi al bando i sistemi di IA di "nudificazione" e cioè che generano immagini, video e audio intimi non consensuali e materiale analogo e materiale di abuso sessuale su minori. Le nuove disposizioni si applicano a decorrere dal 2 di-

cembre 2026.

Il divieto si applica alla immissione di sistemi di IA sul mercato Ue con lo scopo di creare tali contenuti, alla collocazione sul mercato Ue di sistemi di IA privi di misure di sicurezza ragionevoli idonee a prevenire la creazione dei contenuti vietati e all'utilizzo dei sistemi di IA per creare i contenuti illeciti.

Il correttivo precisa, infine che i divieti posti dal regolamento sull'IA lasciano impregiudicati i mezzi di ricorso di cui le persone dispongono ai sensi della legislazione nazionale per tutelare i loro diritti fondamentali, compreso il diritto all'immagine, alla vita privata e alla dignità umana.

Sandbox da predisporre. Il nuovo regolamento posticipa fino al 2 agosto 2027 la scadenza per l'istituzione dei sandbox regolatori dell'IA da parte delle autorità nazionali. Viene, infatti, modificato l'articolo 57, stabilendo che gli Stati europei devono istituire almeno uno spazio di sperimentazione normativa per l'IA a livello nazionale, che sia operativo entro il 2 agosto 2027. La Commissione Ue potrà fornire assistenza tecnica, consulenza e strumenti per l'istituzione e il funzionamento degli spazi di sperimentazione normativa per l'IA.

Come spiega il riscritto paragrafo 5 del citato articolo 57 gli spazi di sperimentazione normativa per l'IA rappresentano un ambiente con-

trollato che promuove l'innovazione e facilita lo sviluppo, l'addestramento, la sperimentazione e la convalida di sistemi di IA innovativi per un periodo di tempo limitato prima della loro immissione sul mercato o della loro messa in servizio: tutto ciò conformemente a un piano specifico concordato tra i fornitori o i potenziali fornitori e le autorità competenti, assicurando che siano predisposte garanzie adeguate. Tali spazi di sperimentazione possono comprendere prove in condizioni reali.

Evitare duplicazioni. Per i sistemi di IA ad alto rischio "integrati" e cioè componenti di un prodotto (articolo 6, paragrafo 1) l'AI act si applica contestualmente alla normativa di armonizzazione dell'Ue dedicata ai prodotti (per esempio, giocattoli, ascensori, imbarcazioni, dispositivi medici).

Pertanto, in alcuni casi è possibile che la normativa di armonizzazione garantisca un livello di tutela uguale o superiore a quello garantito dai requisiti o dagli obblighi dell'AI Act. In tal caso con atto della Commissione sarà possibile limitare l'applicazione di requisiti e obblighi dell'AI act per non aggravare gli operatori economici.

Il nuovo calendario

2/12/2026	Termine adeguamento al divieto di sistemi di nudificazione Diventano efficaci gli obblighi di watermarking
2/8/2027	Istituzione di sandbox regolatori da parte delle autorità nazionali
2/12/2027	Diventano efficaci le norme per i sistemi indipendenti ad alto rischio
2/8/2028	Diventano efficaci le norme per i sistemi integrati ad alto rischio



Peso:87%

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Due regolamenti europei consentono di usare dati sensibili per l'addestramento di sistemi di IA

Un compromesso sulla privacy

Pagina a cura di
ANTONIO CICCIA MESSINA

Privacy nella morsa dell'Intelligenza artificiale: per l'addestramento e lo sviluppo delle IA si possono usare dati personali, anche sensibili, senza il consenso dell'interessato. E quanto prevede una manovra a tenaglia sviluppata da due regolamenti Ue. Il primo è il correttivo del regolamento sull'intelligenza artificiale, ormai alle ultime battute, che prevede l'uso di dati per correggere gli errori delle IA; il secondo è il regolamento correttivo del Gdpr (regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679), ancora in fase di discussione presso gli organismi legislativi dell'Ue, che prevede l'uso dei dati, anche sensibili, per l'addestramento e lo sviluppo delle IA.

Correggere le allucinazioni. I robot possono sbagliare: è un fatto. Allora individuare e correggere le distorsioni è urgente, per evitare che questi errori producano effetti negativi, fino a discriminare le persone.

Il regolamento sull'IA nella sua versione originaria contiene una norma apposita che, allo scopo di rimediare agli abbagli dell'IA, autorizza i fornitori di sistemi di IA ad alto rischio a trattare categorie particolari di dati personali e cioè i dati sensibili, i dati genetici e quelli biometrici.

Altrimenti detto, è lo stesso AI act a costituire la base giuridica che permette ai fornitori di sistemi di IA ad alto rischio di usare i dati delle persone per quanto necessario a prevenire, rilevare e correggere le allucinazioni delle IA, suscettibili di incidere sulla salute e sulla sicurezza delle persone, di avere un impatto negativo sui diritti fondamentali o di comportare discriminazioni vietate dal di-

ritto dell'Unione.

Il regolamento correttivo dell'AI act, adottato dal Consiglio Ue il 29 giugno 2026, allarga questa possibilità di utilizzare i dati personali, accordandola anche ai deployer (utilizzatori) di sistemi di IA ad alto rischio. Inoltre, le distorsioni potrebbero emergere, non solo per le IA ad alto rischio, ma anche nel caso di altri sistemi o modelli di IA. Nelle premesse al correttivo in esame si fa l'esempio di distorsioni delle IA in relazione alla valutazione delle domande di permessi o licenze, che potrebbero limitare o escludere dall'accesso ai servizi pubblici. Di conseguenza, il regolamento correttivo ammette, il trattamento di categorie particolari di dati personali ai fini del rilevamento e della correzione delle distorsioni da parte dei fornitori e dei deployer di altri sistemi e modelli di IA e da parte dei deployer di sistemi di IA ad alto rischio.

Tutto ciò in un quadro di garanzie, descritte dall'AI Act, prima tra tutte la precisazione che l'utilizzo dei dati è consentito nella misura in cui strettamente necessario.

Tra le cautele che bisogna osservare ci sono le seguenti: uso dei dati personali solo in caso di impossibilità di correggere gli errori con dati sintetici o anonimizzati; rigorose condizioni di sicurezza; accesso ai dati limitato agli autorizzati; divieto di divulgazione dei dati a terzi; cancellazione dei dati dopo la correzione della distorsione; dichiarazione dei motivi dell'uso dei dati inserita nei registri di trattamento dei dati.

A proposito della correzione delle distorsioni, da ultimo, va sottolineato che, secondo quanto previsto dallo

stesso regolamento sull'IA, la norma sulla possibilità di usare dati personali, anche sensibili, per effettuare le rettifiche, non crea alcun obbligo di rilevare e correggere tali distorsioni. Questa precisazione, ovviamente, non comporta l'esonero da responsabilità a carico di chi sceglie di non correggere le allucinazioni stesse.

Fria e Dpia. In alcuni casi il regolamento Ue sull'IA, all'articolo 27, prevede l'obbligo di redigere una valutazione dell'impatto dell'IA sui diritti fondamentali delle persone (Fria).

In dettaglio, prima di utilizzare un sistema di IA ad alto rischio, a eccezione dei sistemi di IA ad alto rischio destinati a essere usati nel settore elencati nell'allegato III, punto 2 (infrastrutture critiche), i deployer che sono organismi di diritto pubblico o sono enti privati che forniscono servizi pubblici e i deployer di sistemi di IA ad alto rischio di cui all'allegato III, punto 5, lettere b) (settor creditizio) e c) (settor assicurativo), devono effettuare una valutazione dell'impatto sui diritti fondamentali che l'uso di tale sistema può produrre.

L'articolo 27 dettaglia i contenuti della Fria, che in alcuni punti si sovrappongono ai contenuti della Dpia (valutazione di impatto sulla protezione dei dati), prevista dalle norme sulla privacy.

Il correttivo interviene sull'articolo 27 stabilendo alcune semplificazioni nel caso in cui uno degli obblighi di valutazione di impatto sui diritti fondamentali



Peso: 67%

li sia già rispettato mediante la valutazione d'impatto sulla protezione dei dati (Dpia), effettuata a norma dell'articolo 35 del Gdpr o dell'articolo 27 della direttiva Ue 2016/680 (disciplina della privacy nella giustizia penale).

La semplificazione consiste nel fatto che, nell'effettuare la valutazione d'impatto sui diritti fondamentali, il deployer (utilizzatore di sistemi di IA) può includere rimandi alle sezioni pertinenti di tale valutazione d'impatto sulla protezione dei dati o includerne parti pertinenti nella valutazione d'impatto sui diritti fondamentali.

Per aiutare le organizzazioni tenute all'adempimento, il correttivo attribuisce all'Ufficio Ue per l'IA il compito di elaborare un modello di questionario, anche attraverso uno strumento automatizzato. Il modello dovrà mettere a disposizione una funzione che abilita i deployer a includere rimandi alle Dpia o a includerne parti nella Fria.

Il correttivo del Gdpr.
In parallelo con il correttivo dell'AI act sta proseguendo nel suo cammino legislativo anche il regolamento correttivo del Gdpr (regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679), che contiene alcune disposizioni di diretto interesse per la materia dell'Intelligenza artificiale.

In particolare, si ammette il trattamento di dati sensibili,

genetici e biometrici nel contesto dello sviluppo e del funzionamento di un sistema di IA o di un modello di IA. Al riguardo sono previste alcune garanzie, tra le quali la più importante impone di proteggere in ogni caso efficacemente e senza indebito ritardo i dati affinché non siano utilizzati per produrre output, non siano divulgati o non siano messi in altro modo a disposizione di terzi.

Con una altra disposizione, lo schema di correttivo del Gdpr considera un interesse legittimo degli operatori economici il trattamento dei dati personali (diversi da quelli sensibili) nel contesto dello sviluppo e del funzionamento di un sistema di IA o di un modello di IA, tranne

quando norme Ue o leggi nazionali richiedano esplicitamente il consenso. Anche in questo caso sono previste alcune precauzioni: adozione di misure organizzative e tecniche; rispetto del principio della minimizzazione; divieto di divulgazione dei dati; diritto incondizionato di opporsi al trattamento dei loro dati personali.

Per l'addestramento e lo sviluppo delle IA si possono usare dati personali, anche sensibili, senza il consenso dell'interessato. Ma sono previste precauzioni e limitazioni. Prima tra tutte la precisazione che l'utilizzo dei dati è consentito nella misura in cui strettamente necessario

Le novità tra IA e privacy

Nel correttivo dell'AI act

Consentito l'uso di dati, anche sensibili, per correggere le distorsioni
Nella redazione della Fria utilizzabile la valutazione di impatto privacy

Nel correttivo del Gdpr

Sviluppo dell'IA previsto considerato condizione di liceità del trattamento di particolari categorie di dati
Sviluppo dell'IA considerato quale legittimo interesse al trattamento dei dati personali



Peso:67%

Andrea Orcel
IL RISIKO BANCARIO

Unicredit (dopo Commerz) riapre il dossier italiano E guarda a Fineco che in Borsa vale 14 miliardi

di STEFANO RIGHI 5

NON SOLO COMMERZ IL DOSSIERE FINECO PER UNICREDIT

L'operazione in Germania si annuncia lunga e per la banca di Andrea Orcel resta il tema di un rafforzamento in Italia. Negli anni ci sono state le offerte su Bpm e l'analisi approfondita su Banca Generali
Ora tocca all'istituto guidato al successo da Alessandro Foti che sette anni fa era nel gruppo milanese

di STEFANO RIGHI

Venerdì 5 giugno Carlo Messina, amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, ha telefonato al suo omologo in Unicredit Andrea Orcel. Caro Andrea, ha detto in buona sostanza Messina, ti informo che stiamo per lanciare una offerta pubblica di acquisto e scambio sulla totalità delle azioni del Monte dei Paschi di Siena. Fu una telefonata informale, di rispetto per il maggiore concorrente italiano e di cortesia. Anche di trasparenza. L'operazione sarebbe stata comunicata al mercato solo due giorni dopo. Per Orcel, nonostante i toni e la cordialità di Messina, fu un colpo basso. Unicredit infatti si vedeva svanire all'improvviso un'altra possibile banca *target* sul territorio italiano.

Era già successo con la Popolare di Sondrio, finita nel 2025 nel perimetro di Bper grazie all'intuizione del presidente di Unipol, Carlo Cimbri, consigliere di amministrazione della società che edita questo giornale.

Orcel era ed è impegnato nella conquista della tedesca Commerzbank, in quella che è la prima operazione transfrontaliera di rilevanti dimensioni negli ultimi vent'anni in Europa. Anche allora fu Unicredit, con la bavarese Hvb come *target*. Oggi l'obiettivo è la banca di Francoforte, un gruppo che vale 40 miliardi in Borsa e che farebbe di Unicredit uno dei pochissimi riferimenti europei presenti in maniera significativa in due delle tre maggiori economie del Vecchio continente. Un'operazione di grande rilievo,

che venerdì 3 luglio si è conclusa nella sua prima parte con Unicredit al 49,65 per cento del capitale di Commerzbank.

La quota in portafoglio a Orcel è importante visto che, con una partecipazione media alle assemblee di Commerzbank attorno al 73 per cento, già oggi permetterebbe a Unicredit di controllare quasi il 75 per cento dei voti, quota che darebbe mano libera per ogni operazione. Ma a fronte dei grandi successi esteri, che andranno celebrati dopo l'arrivo delle autorizzazioni, quindi perlomeno a fine anno, Orcel è costantemente spinto dal desiderio di realizzare una acquisizione italiana. Va infatti ricordato che nel 2021 venne chiamato alla guida di Unicredit con il preciso mandato di crescere sul mercato domestico. Intento che non si è ancora realizzato, nonostante l'impegno su Monte dei Paschi di Siena (2021) e su Banco Bpm (2025). Così, ora che l'offerta pubblica di scambio su Commerzbank sta andando a definirsi Orcel può tornare a guardare l'Italia. Il margine



Peso: 1-4%, 5-60%

di capitale lo permette: su un limite Bce del 10,2 il *Cet1 ratio* di Unicredit post Commerzbank è del 12,5. Ma non può più, almeno per ora, guardare verso Siena come stava facendo e a quel punto le opzioni sono circoscritte. Sul tavolo di Unicredit sembrano esserci solo tre alternative possibili: Banca Generali, indicata da numerosi rumors di mercato, il Banco Bpm e Fineco Bank. Quest'ultima è la più intrigante e rappresenterebbe per Orcel, a metà strada tra Doc e Marty McFly, un *Ritorno al futuro*. È chiaro, evidenziano dalla sede di Unicredit, che ogni possibile iniziativa appare prematura, visto l'impegno richiesto dall'operazione Commerzbank, ma Orcel già lo scorso anno avviò contemporaneamente due offerte sul mercato e potrebbe rifarlo ora. Anche perché il tempo stringe e le alternative sono sempre meno numerose. Vediamole.

Direzioni

Banca Generali è fuggita un anno fa all'abbraccio di Mediobanca e ora rappresenta un punto di sviluppo del gruppo assicurativo. I vertici della banca riportano direttamente al direttore generale del gruppo, Giulio Terzariol, che dopo aver promosso la collaborazione interna con Alleanza ora sta evidenziando il ruolo della banca come fabbrica prodotti per l'universo del Leone (vedi a pagina 19). Generali controlla il 51 per cento della banca, il resto è sul mercato. Nel capitale della compagnia assicurativa c'è anche Unicredit, con l'8,8 del capitale che, ai prezzi di Borsa, vale circa 5,7 miliardi di euro. L'intera Banca Generali capitalizza 7,6 miliardi. La quota di Generali, compreso il premio di maggioran-

za, vale meno e questo autorizza ipotesi di scambio e tutto il can-can che si sussurra sul mercato. Orcel però guarda anche alla redditività. Nel 2025 Unicredit ha incassato dalle sole partecipazioni in Commerzbank e in Alpha Bank circa 900 milioni di euro di dividendi. Generali è un buon pagatore di cedole (nel 2026 Unicredit ha incassato 218 milioni) e in più lasciare Trieste quando sta per arrivare Intesa potrebbe essere tatticamente azzardato. Il Banco Bpm è poi un vecchio sogno, ma con il Crédit Agricole al 30 per cento e l'opzione *golden power* esercitata dal governo un anno fa è difficile procedere.

Resta quindi Fineco Bank. Nel 2019 Jean Pierre Mustier, allora *ceo* di Unicredit, vendette il 35,1 per cento di Fineco in cambio di 2,1 miliardi. La banca era in difficoltà, ma Fineco anche allora era un gioiello. Quella quota, oggi, varrebbe più di 4,8 miliardi, visto che Fineco capitalizza in Borsa poco meno di 14 miliardi di euro ed è una vera e propria *public company*, senza cioè un azionista di riferimento, se non la visionaria razionalità di Alessandro Foti, che guida il gruppo con lungimiranza dal 2000. Sarebbe un ritorno a casa che a Unicredit permetterebbe, nel settore del risparmio gestito, l'allontanamento da Amundi del gruppo Crédit Agricole, a cui retrocede importanti commissioni e uno sviluppo della propria piattaforma *Onemarkets*. Industrialmente un mosaico perfetto, anche se in molti evidenziano che il sistema operativo di Fineco, sviluppato internamente, non è integrabile con altri. Ma a questo c'è tempo per pensare.

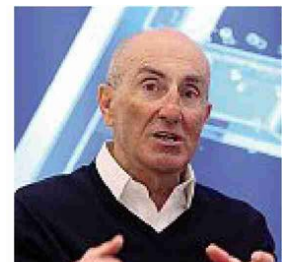
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La banca digitale, leader nella gestione del risparmio, vale 14 miliardi e non ha un azionista di riferimento, una vera *public company*

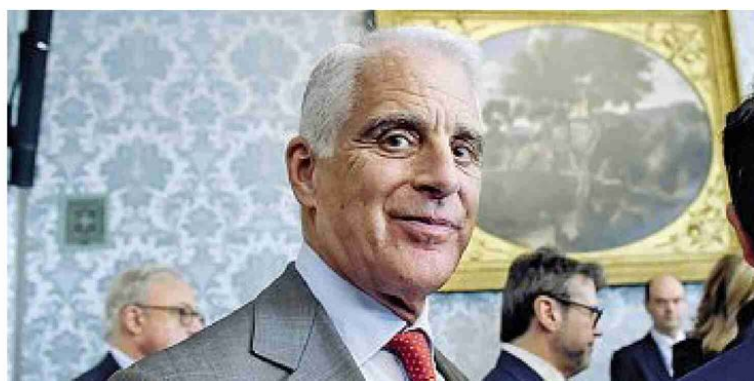
Nel 2019 l'allora *ceo* Mustier cedette la quota residuale del 35 per cento per 2,1 miliardi di euro. Oggi vale più del doppio

Al vertice

Alessandro Foti di Fineco e Giuseppe Castagna di Banco Bpm



Unicredit
L'amministratore delegato
Andrea Orcel



Peso:1-4%,5-60%

ENERGIA

Blackout elettrici, cresce il conto per imprese e negozi

L'anno scorso 7,5 blackout in media per utenza al Sud contro i 3,5 del Nord. Confindustria denuncia i rischi per industrie e macchinari, Confcommercio denuncia perdite tra 2mila e 5mila euro per i negozi.

Finizio e Schlitzer — a pag. 8

Blackout, rischi per le imprese: gli indennizzi non bastano

Rete elettrica. Il caldo estremo aumenta i disagi
Industria e commercio denunciano migliaia di euro
di danni, fermi produttivi e rimborsi insufficienti

**Michela Finizio
Enrico Schlitzer**

Cartiere costrette a fermare la produzione per alcune ore, macchinari danneggiati da una micro-interruzione della corrente, sistemi informatici e di telecomunicazioni in tilt. Con l'aumento delle temperature e delle ondate di calore, i blackout elettrici stanno diventando una criticità sempre più frequente per le imprese italiane.

Le cronache delle ultime settimane raccontano un fenomeno diffuso da Nord a Sud. A inizio luglio il Comune di Fonte Nuova ha chiesto verifiche dopo una lunga serie di blackout che ha interessato il quadrante nord-est della città metropolitana di Roma. L'emergenza che a fine giugno ha colpito diversi quartieri di Torino è arrivata fino al Consiglio comunale, mentre a Teramo il Comune ed E-Distribuzione si sono confron-

tati in Prefettura dopo ripetute interruzioni del servizio.

Il fenomeno

Secondo i dati di Arera e dei principali distributori elettrici, il peggioramento della continuità del servizio è particolarmente evidente e aggravato dai fenomeni climatici estremi. Il problema non è la disponibilità di energia, ma la capacità delle reti di distribuzione di reggere carichi crescenti in condizioni climatiche sempre più estreme.

Per la manifattura la questione non riguarda soltanto i blackout prolungati. «A livello industriale il problema non sono tanto le interruzioni complete della fornitura, più rare sulle reti in media e alta tensione, quanto il decadimento della qualità della rete», spiega Daniele Bianchi, presidente del Coordinamento dei Consorzi Energia di Confindustria. «Negli ultimi anni stiamo osservan-

do un peggioramento delle prestazioni e sono sempre più frequenti le micro-interruzioni».

Si tratta di eventi che nelle abitazioni possono tradursi in uno sfarfallio delle luci di pochi secondi ma che, negli stabilimenti produttivi, hanno conseguenze ben più rilevanti. «Macchinari che si spengono anche per pochi istanti possono danneggiarsi. Poi servono tempo e risorse per ripristinare gli impianti e riavvia-



Peso: 1-2%, 8-46%

re il ciclo produttivo. Per molte imprese questi piccoli episodi significano già fermo industriale».

Le conseguenze si estendono inoltre alle telecomunicazioni. L'interruzione spesso coinvolge anche le reti dati, generando disconnessioni che colpiscono sia gli operatori delle Tlc sia tutte le attività che dipendono da servizi digitali continui.

Secondo Bianchi, l'aumento delle temperature e della domanda energetica sta mettendo sotto pressione infrastrutture che in molti casi mostrano segni di obsolescenza: «Il caldo estremo deteriora più rapidamente i cavi e aumenta lo stress sulle reti. Per questo abbiamo avviato con E-Distribuzione un protocollo per raccogliere dati e segnalare le principali criticità. Il problema riguarda tutte le imprese energivore, dalle cartiere alla metalmeccanica fino all'elettronica».

Al centro delle preoccupazioni ci sono soprattutto gli investimenti necessari. «Le risorse - dice Bianchi - non mancano, ma serve una diversa priorità. Non basta investire nei contatori intelligenti se restano criticità sulle cabine primarie e sulle infrastrutture più strategiche. Serve una nuova metrica per valutare gli investimenti, che preveda maggiori controlli delle autorità su come vengono investiti i soldi. Inoltre un esercizio delle concessioni in piena concorrenza potrebbe portare a risultati più utili per i consumatori».

Proprio sull'inadeguatezza delle cabine primarie si accende un altro scontro: «Spesso sono saturi e non riusciamo a collegare i nostri

impianti fotovoltaici e questo diventa un forte limite per chi investe in rinnovabili».

Se per l'industria il rischio principale è il fermo produttivo, per il commercio il conto arriva spesso a fine giornata. Secondo Confcommercio un blackout può provocare perdite tra 2mila e 5mila euro in poche ore tra incassi mancati, prodotti deteriorati e costi del personale. I danni aumentano nei pubblici esercizi, quando l'interruzione avviene durante il servizio con clienti già presenti e cucine ferme.

«I blackout estivi non sono più un'emergenza occasionale ma un problema strutturale e generalizzato», afferma Pierpaolo Masciocchi, responsabile Ambiente, Utilities e Sicurezza di Confcommercio. «Le segnalazioni raccolte nelle ultime settimane da città come Torino e Milano confermano una situazione che richiede interventi urgenti. Le attività economiche subiscono danni alle attrezzature, perdita di merci deperibili e impossibilità di utilizzare Pos, registratori di cassa e impianti di refrigerazione».

Gli indennizzi

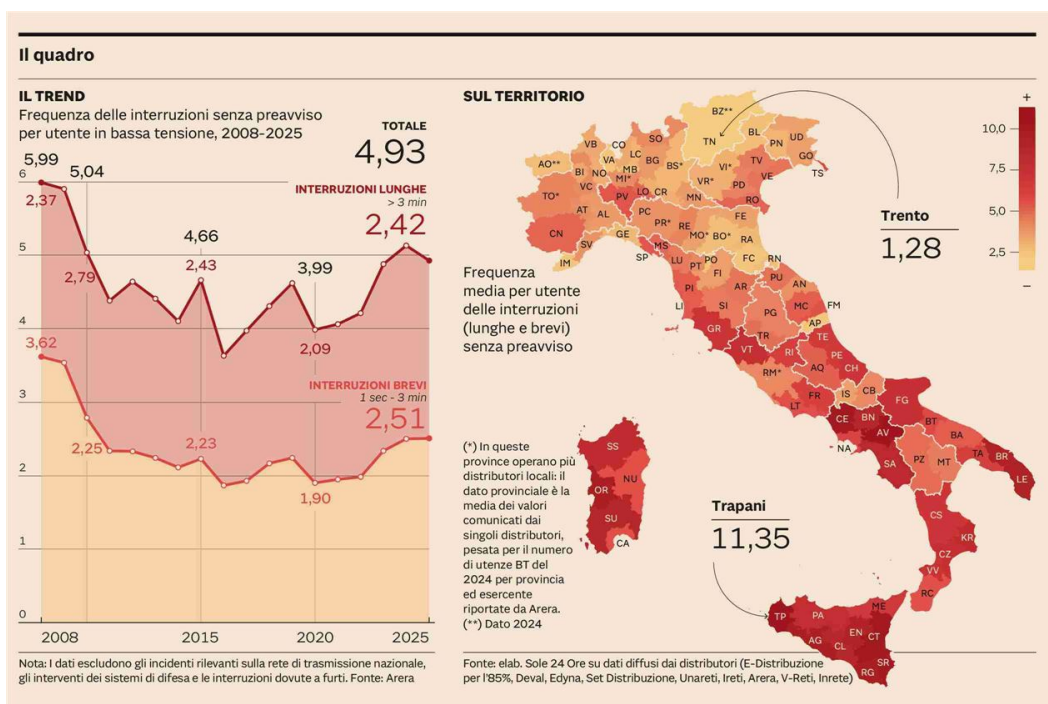
Il nodo più contestato riguarda però gli indennizzi automatici previsti dalla normativa. Per famiglie e piccole utenze il rimborso scatta dopo otto ore consecutive senza elettricità e parte da 34,50 euro. Gli importi aumentano con la durata dell'interruzione e con la potenza impegnata, fino a un massimo di 10mila euro per le

utenze in bassa tensione di maggiori dimensioni e di 40mila euro per quelle in media tensione.

Secondo le associazioni di categoria, tuttavia, questi meccanismi non coprono i danni effettivamente subiti dalle imprese. «Gli indennizzi automatici risultano del tutto insufficienti rispetto alle perdite economiche reali», osserva Masciocchi. «Per questo chiediamo di accelerare gli investimenti sulle reti, sostituire le infrastrutture obsolete e introdurre sistemi di monitoraggio e gestione predittiva dei carichi».

Con il caldo record destinato a diventare strutturale e con la crescente elettrificazione dei consumi, il rischio è che i blackout smettano di essere eventi eccezionali per trasformarsi in un fattore permanente di vulnerabilità per il sistema produttivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,8-46%

L'AMMINISTRATORE DELEGATO DI IREM

Musso: la Sicilia hub strategico per la transizione energetica

Palazzo Borgia del Casale ha ospitato il Tavolo territoriale di discussione con le imprese "Act Tank Sicilia 2026", promosso da The European House - Ambrosetti e TEHA Group.

L'incontro, moderato da Maurizio Andronico (Area Leader Sicilia di TEHA Group), ha riunito i principali rappresentanti del tessuto imprenditoriale siciliano per un confronto sull'estratto preliminare del rapporto "Act Tank Sicilia 2026" e per raccogliere il contributo diretto delle imprese alla costruzione di una visione strategica per la regione. Al dibattito sul futuro industriale ed energetico dell'Isola era presente anche il Cavaliere Sebastiano "Nello" Messina, presidente e co-fondatore, insieme con l'ingegnere Mario Saraceno, di Irem Spa, a testimonianza dell'attenzione con cui il Gruppo segue e alimenta il dibattito sullo sviluppo del territorio di appartenenza. Presente anche il presidente di Confindustria Siracusa, Gian Piero Reale e l'avvocato Gioacchino Amato, in rappresentanza della Baps.

Ad aprire i lavori l'amministratore delegato di Irem, Giovanni Musso: «La Sicilia è da tempo terra di luce e vento, ma oggi quelle risorse naturali stanno assumendo

un valore strategico, non solo simbolico, ma concreto. L'isola ha le carte in regola per diventare un hub strategico nel Mediterraneo per la transizione energetica, posizionandosi come fulcro tra Europa e Nord Africa».

Nel suo intervento, Musso ha tracciato il percorso compiuto da Irem negli ultimi anni, portando al tavolo l'esperienza diretta di un'azienda che la transizione energetica la sta costruendo cantiere per cantiere. «Irem partecipa attivamente alla transizione energetica che sta avvenendo in tutta Europa, spostandosi dalla costruzione di impianti tradizionali per la produzione di energia elettrica a impianti green — ha spiegato —. In Svezia, a Boden, lavoriamo con H2 Green Steel per la costruzione di un'acciaieria verde con l'obiettivo di decarbonizzare le industrie hard-to-abate, riducendo le emissioni di CO2 fino al 95% rispetto all'acciaio tradizionale. Abbiamo inoltre recentemente acquisito una commessa da oltre 100 milioni in Svezia per un impianto di recupero di CO2 da biomassa vicino Stoccolma, e siamo impegnati in Germania nella costruzione di un'altra acciaieria alimentata a idrogeno verde».

L'Ad di Irem ha poi portato l'attenzione sul progetto H2-SR, la hydrogen valley che Irem sta sviluppando attraverso la controllata Res Integra nella zona industriale di Priolo Gargallo. «Una volta ricevute le autorizzazioni dagli enti competenti, avvieremo la costruzione di un impianto per la produzione di circa 170 tonnellate annue di idrogeno rinnovabile, alimentato da un impianto fotovoltaico dedicato da 5 MW. Il cuore dell'impianto è l'elettrolizzatore, che riceve in input energia elettrica e acqua e restituisce idrogeno e ossigeno. Il progetto è interamente finanziato con fondi Pnrr e rappresenta un modello replicabile su scala più ampia in tutta la Sicilia».

D. G.



Peso: 22%

LAVORO

Over 35 al Sud, incentivo Zes per le assunzioni di tutto il 2026

Il decreto Lavoro garantisce ancora per tutto il 2026 lo sgravio contributivo fino a 650 euro al mese per 24 mensilità a favore dei datori che assumono a tempo indeterminato persone over 35, disoccupate da almeno due anni, nelle regioni della Zes unica, cioè nel Sud, nelle Marche e nell'Umbria. In

alternativa, nel Mezzogiorno resta la decontribuzione del 20%, per vecchi e nuovi addetti.
Lacqua e Rota Porta — a pag. 23

Incentivi

Disoccupati over 35 al Sud, bonus Zes per tutto il 2026

Lo sgravio contributivo per i datori privati vale 650 euro al mese per 24 mensilità

L'aiuto è destinato alle aziende che occupano fino a 10 dipendenti

Pagina a cura di
Ornella Lacqua
Alessandro Rota Porta

Con il messaggio Inps 1968 dell'11 giugno (e con la precedente circolare 56 del 14 maggio), è diventato pienamente operativo il bonus Zes 2026, introdotto dall'articolo 3 del Dl 62/2026 (il decreto Lavoro, convertito dalla legge 112/2026, pubblicata sulla Gazzetta ufficiale 147 del 27 giugno).

L'incentivo — che può essere chiesto dall'11 giugno — consiste in un esonero contributivo totale in favore dei datori di lavoro privati che nel 2026 effettuano assunzioni a tempo indeterminato presso sedi o unità produttive situate nelle regioni della Zes unica, ossia Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Marche, Molise, Puglia, Sicilia, Sardegna e Umbria. Le risorse disponibili (il bonus è fino a esaurimento fondi) ammontano a 120 milioni dal 2026 al 2028.

I requisiti del lavoratore

Per attivare l'esonero è necessario che il lavoratore sia assunto a tempo indeterminato dal 1° gennaio 2026 al 31

dicembre 2026 e abbia già compiuto 35 anni alla data di assunzione. Inoltre, deve essere disoccupato da almeno 24 mesi. La prestazione lavorativa va effettivamente svolta in una delle regioni Zes unica, indipendentemente dalla residenza del lavoratore e dalla sede legale del datore di lavoro. Dal lato datoriale, vi sono due requisiti stringenti da rispettare:

- l'assunzione deve avvenire in una sede o unità produttiva ubicata nella Zes e se la sede di lavoro è spostata al di fuori della zona, l'agevolazione decade dal mese successivo;
- nel mese in cui si effettua l'assunzione, il datore di lavoro è tenuto a occupare fino a un massimo di 10 dipendenti. L'organico aziendale va calcolato al netto dei nuovi lavoratori per i quali si richiede l'incentivo ed eventuali superamenti o decrementi del limite dei 10 dipendenti nei mesi successivi all'assunzione non fanno decadere il beneficio.

Possono accedere all'esonero tutti i datori di lavoro privati, anche non imprenditori, compresi quelli di lavoro agricolo, con esclusione della Pubblica amministrazione.

Il beneficio riguarda esclusivamente personale non dirigenziale assunto con contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato.

Le esclusioni

L'esonero spetta esclusivamente per assunzioni a tempo indeterminato e non è riconosciuto nelle ipotesi di trasformazione di rapporti a termine già in corso. Restano esclusi anche il contratto di apprendistato, il lavoro domestico e il lavoro intermittente, anche se stipulato a tempo indeterminato. L'agevolazione risulta, invece, applicabile ai part-time, alle assunzioni effettuate da cooperative di lavoro e ai rapporti di lavoro instau-



Peso: 1-2%, 23-27%

rati mediante somministrazione a tempo indeterminato, anche quando la missione presso l'utilizzatore sia svolta a termine.

Il beneficio

Il bonus consiste nell'esonero dal versamento del 100% dei contributi previdenziali a carico del datore di lavoro, esclusi i premi e i contributi Inail, nel limite di 650 euro mensili per ciascun lavoratore e ferma restando l'aliquota di computo delle prestazioni pensionistiche.

La durata massima del beneficio è di 24 mesi. Il godimento dell'esonero - per cui è d'obbligo il rispetto del regolamento Ue 651/2014 - richiede al

datore di lavoro un rigoroso rispetto della normativa comunitaria e giuslavoristica, a partire dall'osservanza dei principi generali dettati dall'articolo 31, del Dlgs 150/2015 e dall'articolo 1, comma 1175, della legge 296/2006 (Durc regolare, assenza di violazioni in materia di lavoro e sicurezza, rispetto del salario giusto, eccetera). Si aggiungono, infine, il requisito essenziale dell'incremento occupazionale netto e il nuovo obbligo di pubblicazione delle vacancy sul Siisl, in base al Dl 159/2025, che però al momento non è ancora attivo.

Per conoscere l'ammontare dell'incentivo e la disponibilità delle risorse, il datore interessato inoltra al-

l'Inps la domanda telematica tramite il Portale delle Agevolazioni - Bonus Zes 2026; a sua volta l'Istituto procede alle dovute verifiche e comunica l'esito della domanda. A riscontro positivo, il datore di lavoro espone il bonus in Uniemens in base alle specifiche riportate nel messaggio Inps 1968.

SE RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi

Un'azienda con 9 dipendenti ha la sede operativa in Puglia e intende assumere a luglio 2026 con contratto a tempo indeterminato un lavoratore di 43 anni, disoccupato da 26 mesi, che rappresenterebbe un incremento occupazionale netto rispetto alla media dei 12 mesi precedenti. Ad agosto l'azienda assume un altro lavoratore a tempo pieno e indeterminato, portando la forza lavoro a 11 dipendenti. L'azienda ha diritto al bonus Zes?

Sì, l'azienda ne ha diritto, perché il requisito relativo ai limiti dimensionali (fino a 10 dipendenti) del personale occupato deve sussistere soltanto nel mese in cui si è proceduto all'assunzione incentivabile (in questo caso luglio 2026), non avendo rilevanza sulla spettanza dell'esonero le successive variazioni sia in aumento che in diminuzione del personale occupato.

Un'azienda ha fruito del bonus Zes 2026 per un lavoratore, che il 15 giugno 2026 si è dimesso ed è stato assunto da un'altra azienda. Quest'ultima vorrebbe fruire del bonus, pur non essendo più il lavoratore disoccupato da 24 mesi. È possibile?

Sì. L'esonero può essere riconosciuto per la quota residua anche per i soggetti che, all'assunzione incentivata, siano stati occupati a tempo indeterminato alle dipendenze di un diverso datore di lavoro, che abbia beneficiato parzialmente del bonus.



Peso: 1-2%, 23-27%

Le altre misure

L'opzione alternativa della decontribuzione per il Mezzogiorno

Sconto limitato al 20%
dei contributi datoriali
per vecchi e nuovi assunti

Con la circolare 56/2026, l'Inps ha ribadito che il bonus Zes 2026 non è cumulabile con altri esoneri o riduzioni riferite alla contribuzione datoriale, compresi la decontribuzione Sud e gli incentivi per l'assunzione di lavoratori disabili o percettori di NASPI. È invece compatibile con la maggiorazione del costo ammessa in deduzione in presenza di nuove assunzioni prevista dalla legge di Bilancio 2025 e con l'esonero collegato alla certificazione della parità di genere.

La nuova decontribuzione Sud

La nuova decontribuzione Sud, utilizzabile in alternativa al bonus Zes, è disciplinata dalla legge di bilancio 2025. Lo sgravio spetta alle microimprese e alle piccole e medie imprese che occupano nella Zes unica lavoratori a tempo indeterminato, indipendentemente dall'età. Il bonus consiste in un esonero dal versamento della contribuzione previdenziale dovuta dai datori di lavoro privati, modulato come segue:

- per il 2026, sgravio del 20% dei contributi previdenziali, fino a 125 euro al mese per 12 mensilità, per

ciascun lavoratore a tempo indeterminato assunto al 31 dicembre 2025;

- per il 2027, sgravio del 20% dei contributi previdenziali, fino a 125 euro su base mensile per 12 mensilità, per ciascun lavoratore a tempo indeterminato assunto al 31 dicembre 2026;
- per il 2028, sgravio del 20% dei contributi previdenziali, fino a 100 euro su base mensile per 12 mensilità, per ciascun lavoratore a tempo indeterminato assunto al 31 dicembre 2027;

- per il 2029, sgravio del 15% dei contributi previdenziali, fino a 75 euro su base mensile per 12 mensilità, per ciascun lavoratore a tempo indeterminato assunto al 31 dicembre 2028.

L'agevolazione spetta solo per i rapporti di lavoro subordinato a tempo indeterminato (nuovi e già instaurati), esclusi il settore agricolo, i contratti di lavoro domestico e i rapporti di apprendistato, a condizione che la sede di lavoro sia collocata in una delle regioni della Zes.

Gli altri bonus

I bonus disposti dal decreto Lavoro

per il 2026 e dedicati alle assunzioni di giovani under 35 e donne svantaggiate sono potenziati per il Sud. In particolare, il bonus giovani 2026, il cui limite massimo di importo ordinario è di 500 euro su base mensile, per ciascun lavoratore assunto con lo sgravio, aumenta a 650 euro nelle ipotesi in cui il giovane lavoratore svantaggiato o molto svantaggiato sia assunto in una sede o unità produttiva aziendale situata nelle regioni della Zes unica.

È maggiorato, per l'assunzione di lavoratrici molto svantaggiate o svantaggiate residenti nella Zes alla data dell'assunzione, anche il bonus donne 2026: l'importo massimo dell'esonero è pari a 800 euro su base mensile per ciascuna lavoratrice, in luogo dei 650 euro ordinari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

120 milioni

LE RISORSE

È l'ammontare complessivo degli stanziamenti del decreto Lavoro (Dl 62/2026, convertito dalla legge 112/2026, in vigore dal 28 giugno) per il bonus Zes, destinato alle assunzioni di over 35 disoccupati di lungo periodo: 26 milioni nel 2026, 60 milioni nel 2027 e 34 milioni nel 2028.



Peso: 2%

Granata: «Giù le mani dal paesaggio siciliano»

Un duro atto d'accusa contro il governo Schifani. Al centro della polemica il decreto assessoriale sulla cosiddetta "manutenzione dei Piani Paesaggistici", un provvedimento che, secondo Fabio Granata, presidente dell'associazione Articolo 9 e tra gli artefici del Piano regionale del Paesaggio nei primi anni duemila, rischia di modificare radicalmente l'impianto normativo che per oltre vent'anni ha regolato la tutela del paesaggio nell'Isola.

Per Granata non si tratta di un semplice intervento tecnico o di aggiornamento amministrativo, bensì di una profonda revisione del rapporto tra pianificazione urbanistica e tutela paesaggistica.

Secondo l'ex assessore comunale, il punto più critico riguarda il venir meno del principio di gerarchia che, sin dalla nascita del Piano Paesaggistico regionale, ha posto la tutela del paesaggio come riferimento prevalente rispetto agli strumenti urbanistici comunali.

Fino a oggi, i piani regolatori e le autorizzazioni edilizie hanno dovuto conformarsi alle prescrizioni contenute nei Piani Paesaggistici. Il decreto, invece, introdurrebbe un meccanismo

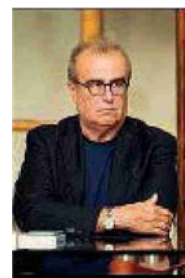
che consentirebbe il percorso inverso: aree oggi sottoposte ai massimi livelli di tutela potrebbero essere riclassificate qualora uno strumento urbanistico ne preveda una destinazione edificatoria o infrastrutturale.

Per Granata ciò rappresenterebbe un ribaltamento culturale e giuridico del sistema di protezione costruito negli ultimi decenni. «Non è più il rispetto del paesaggio a orientare le trasformazioni del territorio - sostiene - ma sono le trasformazioni urbanistiche e il consumo di suolo a determinare il livello di protezione del paesaggio».

Un altro aspetto contestato riguarda il ruolo attribuito a un Osservatorio regionale, che secondo Granata finirebbe per assumere un potere decisionale rilevante nella valutazione di interventi riguardanti nuove abitazioni, infrastrutture viarie e opere energetiche: la tutela del paesaggio, anziché essere garantita da norme generali e da vincoli certi, rischierebbe di essere affidata a valutazioni amministrative caso per caso. Una scelta che, secondo Granata, non eliminerebbe formalmente i vincoli paesaggistici, ma li renderebbe progressivamente "negoziabili", a-

prendo la strada a possibili deroghe e interpretazioni discrezionali. Nel mirino di Articolo 9 vi è anche il ricorso, da parte della Regione, a quella che Granata definisce una "equivoca rivendicazione statutaria", che consentirebbe a un decreto assessoriale di incidere su un sistema normativo considerato finora fondato su principi di rango superiore, provvedimento che rischia di aprire nuovi spazi edificatori anche in aree di elevato pregio paesaggistico.

Da qui la richiesta: «Schifani rifletta e ritiri subito questa malsana trovata», afferma Granata, secondo il quale il decreto potrebbe rendere possibili «nuove deturpazioni e ulteriori attacchi alla bellezza del paesaggio siciliano».



Peso: 23%

LA FORZA SUPERA IL DIRITTO

di **Federico Fubini**

C'era una volta un sistema del commercio retto da leggi sovranazionali nelle quali i Paesi si riconoscevano. Le accettavano anche quando evitavano di ratificarle, com'è sempre stato il caso per gli Stati Uniti con la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto marittimo. Quel sistema

prevedeva una libertà degli scambi quasi incontrastata e garantiva che le navi cariche di petrolio, gas o container, affrontassero i mari ed entrassero in quasi tutti i porti senza rischi. L'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) aveva un «organismo d'appello», con sede a Ginevra, che si pronunciava sulle dispute fra Paesi.

continua a pagina 6

Economia e mercati cosa succede adesso

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

E i governi ne accettavano quasi sempre le sentenze. Il Tribunale internazionale per il diritto del mare, da Amburgo, garantiva il rispetto della Convenzione sul diritto marittimo, che sancisce il principio della libertà di navigazione attraverso tutte le rotte commerciali e gli stretti del pianeta. Queste norme e organismi hanno assicurato l'ossatura della globalizzazione dell'ultimo mezzo secolo.

Il loro mondo sta cessando di esistere. Aveva iniziato a declinare tempo fa, quando la Cina ha infranto ogni principio del Wto e poi la prima amministrazione di Donald Trump così come quella di Joe Biden hanno paralizzato il suo organismo d'appello. Ma il 2026, con il disastro di Hormuz, segna con ogni probabilità il naufragio definitivo del sistema di libertà commerciali delle ultime generazioni. Gli scambi continueranno magari a crescere. Ma al posto

del diritto internazionale, ci sarà quello del più forte; al posto della libertà di navigazione, le pretese di controllo e i colpi di obice sulle fiancate delle metaniere o dei mercantili.

Nel 1919 John Maynard Keynes descriveva così l'uomo londinese alla vigilia della Grande guerra: «Poteva ordinare al telefono, sorseggiando al letto il suo tè del mattino, i vari prodotti del mondo, nelle quantità che voleva, e ragionevolmente poteva aspettarsi una rapida consegna alla porta di casa». Per quest'uomo del 1914, «i progetti e le politiche del militarismo e dell'imperialismo (...), dei monopoli, delle restrizioni e delle esclusioni, che sarebbero diventati il serpente nel suo paradiso, erano poco più che divertimenti nel suo giornale quotidiano».

La posizione dell'Iran

Per fortuna la storia non è retta da sortilegi che la obbligano a ripetersi. La guerra fra Stati Uniti, Israele e Iran non è necessariamente destinata ad allargarsi, così come non lo è quella fra Russia e Ucraina.

Entrambe possono ancora essere contenute e spente. Ma il significato della crisi di Hormuz resterà comunque, non solo per il Golfo Persico, lasciando un segno sul commercio globale e sul prezzo del petrolio anche quando lo stretto sarà in qualche misura riaperto. Al cuore c'è il progetto dell'Iran, implicitamente accettato dagli Stati Uniti nel memorandum di giugno, di controllare Hormuz in quanto proprie «acque costiere». È la pretesa di abbandonare il diritto internazionale e fare di quel passaggio una leva di potere: si transita chiedendo il permesso, magari pagando, solo se si accetta il predominio del regime di Teheran nell'area che fornisce un quinto del petrolio e del gas naturale



Peso: 1-4%, 6-65%

liquefatto al resto del mondo.

Contano anche fattori psicologici, certo. L'aver resistito alle bombe ha reso ancora più intransigente l'ala dura dei guardiani della rivoluzione. Il fatto che la guida suprema Mojtaba Khamenei abbia visto morire sotto le bombe di Trump suo padre Ali Khamenei, sua madre, sua moglie, uno dei suoi figli, sua sorella, suo cognato e un piccolo nipote senz'altro non lo induce al compromesso. E contano anche i calcoli strategici. In quaranta giorni di bombardamenti aerei gli Stati Uniti non sono riusciti a riaprire Hormuz e intanto hanno esaurito già circa metà delle loro scorte di missili di precisione e intercettori. L'unico modo per obbligare l'Iran a rinunciare alla sua presa sullo stretto sarebbe l'invasione di terra, cioè la morte di migliaia di soldati

americani, ma a Washington non esistono le condizioni per una svolta del genere. L'Iran oggi non vede ragioni di cedere.

Il sistema dei pedaggi

Così il precedente di Hormuz sta già cambiando i calcoli delle grandi potenze anche lontano dal Medio Oriente. La Russia impone già il suo sistema di licenze e pedaggi per il passaggio dall'Artico (e lo permette solo a navi cinesi). L'11 giugno Pechino ha dichiarato unilateralmente che i 130 chilometri dello stretto di Taiwan sono parte del proprio territorio, non acque internazionali nelle quali valga la libertà di navigazione; in sostanza la Cina fa con Taiwan quanto Teheran pre-

tende di fare con Hormuz, lo fa allo stesso tempo e quel passaggio nel Pacifico è il primo al mondo per il traffico navale. Chi controlla lo stretto di Taiwan, controlla il 90% dei semiconduttori dell'intelligenza artificiale e ha la mano alla giugulare dell'economia del pianeta. L'ossessione di Trump per la conquista della Groenlandia fa parte della stessa tendenza. In questa luce, la costante minaccia degli Houthi filoiraniani sull'accesso al Mar Rosso e a Suez — parzialmente chiuso da quasi tre anni — si rivela come la prova generale di una dinamica molto più vasta. E se la Russia sconfiggesse l'Ucraina, avrebbe un potere diretto sul Bosforo e sui Dardanelli. Dunque, sul Mediterraneo.

L'economia mondiale ha dimostrato di avere gli strumenti per adattarsi. Il prezzo del petrolio non dovrebbe esplodere, benché salirà sempre di più con il protrarsi della crisi e comunque resterà ormai più alto di com'era. È probabile che l'improvviso viaggio di Christine Lagarde della Banca centrale europea di oggi a Washington, dal suo nuovo pari grado americano Kevin Warsh, serva per un confronto su questi temi. Stiamo tutti iniziando a capire come funziona il mondo nuovo in cui siamo stati gettati.

Commercio

La crisi di Hormuz lascerà comunque un segno sul commercio globale

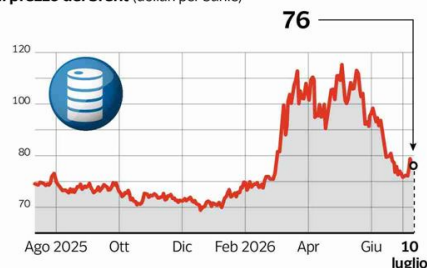
I diritti internazionali messi in discussione E Lagarde (Bce) vola a Washington da Warsh (Fed)

Strategie militari

Gli Usa hanno esaurito quasi metà delle loro scorte di missili senza aver riaperto lo Stretto

Le oscillazioni dei mercati

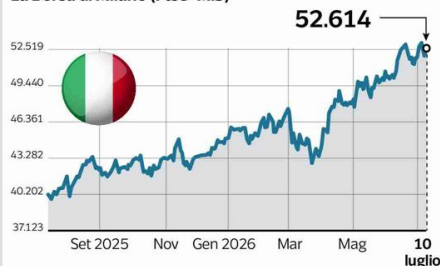
Il prezzo del Brent (dollari per barile)



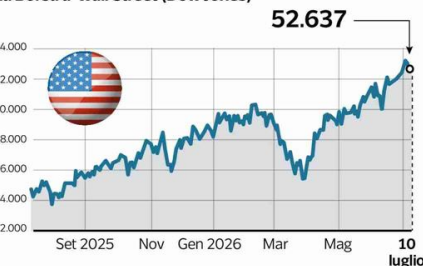
Il prezzo del gas (euro a megawattora, MWh)



La Borsa di Milano (Ftse-Mib)



La Borsa a Wall Street (Dow Jones)



CHIUSURA E RIAPERTURA DELLO STRETTO DI HORMUZ



Corriere della Sera



Peso:1-4%,6-65%

L'INTESA CHE SERVE ADESSO

di **Roberto Gressi**

C'è ancora tempo per cambiare passo sulla legge elettorale. Che nessuno sia affezionato alle norme attuali non è un

mistero. Per altro, hanno funzionato, nel senso della stabilità del sistema, solo perché nel 2022 il centrosinistra si è presentato diviso. Ma le nuove regole balbettano, anche per le divisioni all'interno della maggioranza, e il rischio che non se ne faccia nulla è concreto, come è concreta

la possibilità di andare a sbattere contro le osservazioni della Corte costituzionale.

continua a pagina 28

LEGGE GIUSTA CHE DIA STABILITÀ

Come votare Perché si possa arrivare a una scelta condivisa è necessaria la legittimazione reciproca dei contendenti

di **Roberto Gressi**

SEGUE DALLA PRIMA

Certo, come si dice con gergo bossiano, è sempre possibile che il centrodestra trovi la quadra, e approvi in solitudine la nuova legge. Sarebbe probabilmente la strada più comoda per tutti i leader. Il campo largo potrebbe dire che si tenta un golpe istituzionale, che Giorgia Meloni vuole i pieni poteri e che vuol fare un solo boccone della presidenza della Repubblica. La maggioranza potrebbe sostenere che la sinistra vuole sottrarre al popolo il potere di decidere, per puntare al pareggio e arrivare al governo con gli intrighi di Palazzo. I due poli sarebbero maestri in quello che sanno fare meglio: un'interminabile campagna elettorale. Non c'è dubbio quindi che, a proporre un altro percorso, si rischi di fare la figura degli ingenui e degli sprovveduti. Ma è proprio impossibile provare a condividere le regole del confronto democratico, cercando di dare al Paese una legge elettorale solida e destinata a durare nel tempo?

Non si tratterebbe di ricominciare da zero. La base proporzionale sembra essere sostanzialmente condivisa. Una testa, un voto, e una rappresentanza che ne consegua. È un sistema ragionevole, ma di per sé insufficiente. Non mette al riparo dai rischi di un pareggio sostanziale, o di una vittoria di misura, che esporrebbe il governo ai ricatti di manipoli corsari, o addirittura agli umori di un singolo deputato e senatore. È già successo.

E allora sì, un premio di maggioranza serve. Quello immaginato finora, con 70 deputati e 35 senatori in più a chi vince, anche so-

lo per un pugno di voti, appare troppo ampio. Ma ridurlo ad un numero accettabile, che tuteli la governabilità e fughi ogni timore di spoil system sulle istituzioni di garanzia, è più che possibile. Per legittimare completamente il premio, sarebbe utile il ballottaggio. Ma contro questo sistema di voto a due turni c'è una contrarietà storica del centrodestra e, se si vuole fare un accordo, va rispettata. Anche se i precedenti non dicono che l'attuale maggioranza ne sarebbe sfavorita, anzi, potrebbe recuperare probabilmente una buona fetta dei voti in libera uscita verso il generalissimo. È vero anche, però, con la tendenza ad un astensionismo crescente, che si rischierebbe di lasciare l'ultima parola a un numero ulteriormente ridotto di elettori.

Uno dei problemi principali è come consentire ai cittadini di scegliere i propri rappresentanti. L'idea di listoni bloccati, scelti dalle segreterie dei partiti, sinceramente risulta sgradevole dal punto di vista democratico. Una strada prospettata è quella di tornare alle preferenze. È un percorso però dove manca l'accordo, soprattutto all'interno della maggioranza. È un sistema ambivalente. Da una parte l'elettore va al seggio e scrive sulla scheda il nome di chi vuole eleggere, niente di più lineare e pulito. Dall'altra è evidente il vantaggio per quei candidati che possono



Peso: 1-4%, 28-31%

spendere molto, e che quindi possono riempire i muri, le piazze, le tv, le radio e i social con le loro idee e i loro faccioni. I cacicchi, i capibastone e i signori delle tessere sono nati così. Ma è inaccettabile anche un Parlamento di nominati, immiserito nel suo ruolo. Sarebbe insensato pensare a un ritorno ad un numero importante ma ragionevole di collegi uninominali? La scelta libera dei cittadini sarebbe garantita. E ne gioverebbe anche la crescita della qualità del personale politico. Se vuoi conquistare il collegio devi schierare il più bravo o la più brava che hai. Resta il problema della parità dei sessi nel confronto elettorale.

Poi c'è il macigno dell'indicazione del premier. Il centrodestra sostiene che chi si oppone vuole che i cittadini votino al buio, sen-

za poter scegliere chi vogliono a Palazzo Chigi. Il centrosinistra accusa la maggioranza di voler cambiare la Costituzione con una legge ordinaria, indebolendo il capo dello Stato. Oggettivamente, che chi va ai seggi possa sapere chi vuole come premier una coalizione non sembra uno scandalo. Ma sarebbe così assurdo se gli schieramenti si limitassero a indicare sulla scheda il leader della loro squadra? Senza dubbio, dopo lo scrutinio, il presidente della Repubblica farebbe la sua nomina ri-

spettando in pieno lo spirito e la lettera della Costituzione.

Va da sé che in queste righe non ci sia alcuna volontà di intromissione nelle scelte che giustamente spettano al Parlamento, i percorsi possono essere i più diversi. La domanda che resta è se sia possibile fare una legge elettorale condivisa, e non l'ennesima norma destinata ad essere cestinata quando cambia il vento. Il problema più ostico è che per riuscire servirebbe una legittimazione reciproca. La capacità di dire, finalmente, che chiunque democraticamente prevalga, non ci sarà Annibale alle porte. Un piccolo enorme passo, mai completamente compiuto in ottanta anni di vita repubblicana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,28-31%

LA VERA INCOGNITA DIFENDERE IL WELFARE

PENSIONI E ASSISTENZA: CHE CONFUSIONE
I COSTI (ALTI) E LE IDEE PER MIGLIORARE

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Quant'è il debito pensionistico italiano? Ovvero la somma attuale di tutti gli impegni non coperti da accantonamenti reali presi per pagare le prestazioni previdenziali dei prossimi anni, rispetto al Prodotto interno lordo (Pil)? Secondo Eurostat, il Servizio statistico europeo (dati 2024), siamo al 434 per cento. Ottomila miliardi circa. E non è che il nostro Paese, almeno su questo aspetto, sia messo peggio di altri in Europa. La Spagna è al 507 per cento, la Germania al 353, la Danimarca però solo al 94. Poi ci sarebbero, *en passant*, anche altri rilevanti pesi sociali a cui far fronte: dalla sanità all'assistenza e, soprat-

tutto al Long term care, alla cura dei non autosufficienti.

Il welfare europeo è sempre meno sostenibile. Per ragioni demografiche, ma non solo. Il nostro, in particolare. Lo si evince anche dall'intervista rilasciata a Fabio Tamburini su *Il Sole 24 Ore*, dal presidente dell'Inps, Gabriele Fava, che invoca una risposta europea. Una sorta di G7 del Welfare. Il debito pubblico italiano non cessa di aumentare. Ormai è vicino ai 3 mila 200 miliardi, circa il 138 per cento del Pil. Cioè mille miliardi più di dieci anni fa. Incredibile. Certo, noi abbiamo, rispetto ad altri, anche ai cosiddetti Paesi frugali, un grande risparmio privato.

CONTINUA A PAGINA 2

UN'EMERGENZA NAZIONALE MA CIASCUNO DOVRÀ PENSARCI DA SÉ

Senza una spinta decisa a vecchi e nuovi strumenti di previdenza integrativa, che oggi riguarda soltanto il 19% dei cittadini, andiamo incontro a un futuro pieno di pensionati poveri. Sarà una transizione difficile

Le proposte per affrontarla ci sono, esempi all'estero anche

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Le famiglie sono meno indebitate in relazione al reddito che, purtroppo, non cresce come sarebbe necessario. In queste condizioni, alla vigilia di una lunga campagna elettorale, è inutile promettere ciò che non si può mantenere. Modesto appello ai partiti: siate saggi e, soprattutto, intellettualmente onesti.

L'economista Carlo Cottarelli è il pri-

mo firmatario di una proposta di legge che obblighi tutte le forze politiche a dichiarare in anticipo dove troveranno le risorse per finanziare nuove spese. Alla proposta Cottarelli vorremmo aggiungere, senza illuderci di avere un grande ascolto, un semplice lodo. Il Lodo Welfare. Di che si tratta? Della condivisione di un allarme e di una concreta presa di coscienza. Con un

obiettivo principale: salvare prima di tutto lo stato sociale italiano. E di non essere responsabili della peggiore delle disuguaglianze. Quella di assistere all'ingrossarsi, purtroppo inconsape-



Peso: 1-11%, 2-37%, 3-27%

vole, dell'esercito dei pensionati poveri (e degli attuali giovani quando lo saranno). Perché questo sarà l'effetto, nei prossimi anni, del pieno passaggio al sistema contributivo — e del progressivo abbassarsi del tasso di sostituzione — senza una decisa promozione di strumenti alternativi in particolare della previdenza complementare. La pensione di scorta diventa una necessità non un'opzione. A maggior ragione dopo che si è passati, dal primo luglio scorso, e giustamente, all'obbligatorietà di fatto dell'adesione ai fondi integrativi per i nuovi assunti (che hanno però 60 giorni per ripensarci).

Fondi e famiglie

Secondo il sondaggio annuale del Mefop (la società per lo sviluppo dei fondi pensione del ministero dell'Economia) il 60 per cento degli italiani percepisce un peggioramento della propria situazione pensionistica. E, per la prima volta, le preoccupazioni per un futuro di non autosufficienza sono al primo posto. Con un'Italia spaccata in due. Al Centro Nord prevalgono coloro che si pongono il problema di integrare la pensione del cosiddetto primo pilastro (Inps e casse professionali) con strumenti di natura negoziale, aperta o privata (il secondo pilastro) e assicurazioni per la non autosufficienza. Al Sud si fa più affidamento alla famiglia. Nel caso di bisogno, da lì arriverà, ovvero dai parenti, l'aiuto necessario. Forse, è il caso di aggiungere. Il 47 per cento conosce poco o nulla del sistema pensionistico. Sconcertante, a 30 anni e passa dalla riforma Dini e 14 anni dopo la riforma Fornero. Ritiene però (al 56 per cento) che la pensione pubblica sia insufficiente. Solo il 19 per cento ricorre alla previdenza integrativa.

Un terzo degli italiani — questa l'amara realtà — semplicemente non ci

pensa. Nel vecchio sistema a ripartizione i contributi di chi lavorava (tanti) pagavano gli assegni di chi era in quiescenza (pochi). Ci si poteva non pensare. Oggi la situazione è esattamente ribaltata. Nel 2050 un terzo degli italiani avrà più di 65 anni. Ci dobbiamo pensare. Per tempo. Subito. Ed è questo il salto di consapevolezza nazionale che manca. Dovrebbe essere una missione bipartisan della politica renderlo possibile con misure serie di sostegno al welfare. Non con illusioni pericolose e promesse avventate. Lo raccomanda l'ampio studio dal titolo Chi si prenderà cura di noi? (Il Mulino), a cura di Luca di Galleonardo, Mauro Maré, Antonello Motroni, Francesco Porcelli e Francesco Vidoli. L'obiettivo della ricerca è quello di agevolare, anche dal punto di vista culturale, una drammatica transizione. «Passare a un sistema a capitalizzazione — sostengono gli autori — è molto più difficile perché i conti individuali virtuali del sistema a ripartizione vanno resi liquidi e reali».

Il Trump Account

Il punto è questo. L'idea che si debba, sempre di più in futuro, decidere in proprio della costruzione della pensione, scegliendo per esempio di portare il Tfr (Trattamento di fine rapporto) dall'azienda a un fondo integrativo, sottoscrivendo una polizza e via di seguito. È tutto sempre di più nelle nostre mani. Una proposta tra le tante (e sarebbe bello se fosse sposata da tutti i partiti) è quella di trasformare parte dei bonus legati alla natalità e al sostegno familiare in un Piano di accumulo personale azionario per ogni neonato che avrebbe già, al compimento dei 18 anni una somma considerevole e, ancora di più, all'età del ritiro del lavoro, per un assegno integrativo dignitoso. Si può fare. Il *Trump account* (anche il presidente americano ogni tanto fa delle cose buone) va proprio in questa

direzione. Il contributo di mille dollari si stima possa valere già tra gli 8 e i 9 mila al compimento della maggiore età. I contributi (la paghetta) di genitori e parenti del tutto detassati. Solo un esempio.

Nel Long term care, l'Italia è un caso a sé. L'assistenza è finanziata quasi esclusivamente con fondi pubblici (96 per cento). In Germania più della metà della spesa è coperta da assicurazione obbligatoria legata ai contratti di lavoro. Anche la proposta di riforma appena avanzata dal Cergas-Bocconi, e condivisa dagli esperti di altre università italiane, raccomanda la separazione funzionale dell'assistenza agli anziani, in particolare non autosufficienti, dal Servizio sanitario. Non si può fare affidamento solo sulla fiscalità generale. Vanno incentivati fondi sanitari, contratti assicurativi. Altrimenti l'assistenza, in un Paese sempre più anziano, divora la Sanità e la prevenzione. «I diritti acquisiti esistono solo se le generazioni future decideranno di pagarli», avvertono ancora gli autori dello studio.

Una precisazione. Non si può dare tutta la colpa agli italiani e nemmeno ai partiti che scelgono di votare o non votare. Questo scenario comporta una maggiore affidabilità dell'intero sistema finanziario e assicurativo. Commissioni più basse, maggiore trasparenza.

Una cultura dell'accompagnamento del cliente lungo tutta la sua vita, con una sensibilità professionale e umana scevra dalla bramosia degli utili a breve e dalla logica estrattiva del cliente-cavia che tanto spazio continua ad avere nei ponderosi business plan delle fusioni bancarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Mefop, l'ente guidato da Mauro Maré: il 60 per cento degli italiani accusa un peggioramento della propria situazione pensionistica e teme la non autosufficienza

L'assistenza è l'altro corno della questione: sostenuta finora al 96% da fondi pubblici, va separata dal Servizio sanitario nazionale, altrimenti finirà per divorarlo
Intervenire sul sistema finanziario e assicurativo, con commissioni più basse e maggiore trasparenza, significa renderlo più affidabile per i clienti. E meno vorace



Peso:1-11%,2-37%,3-27%

La mappa

Stima del debito pensionistico implicito dei Paesi dell'Unione europea



Peso:1-11%,2-37%,3-27%

L'editoriale

I RIFORMISTI E LO SPAZIO PER ISOLARE I POPULISMI

Paolo Pombeni

Dovrebbe essere l'ora dei riformisti, ma la politica è concentrata sul tema di tenersi stretti gli elettori più radicalizzati: pazienza se metà circa del corpo elettorale non si reca alle urne, quelli che ci vanno si ritiene lo facciano perché mossi dal sacro fuoco dell'ideologia, ridotta ormai a poco più che alcuni slogan utili a distinguere fra amici e nemici, fra noi e loro senza consentire dialoghi. A spostare i voti da un blocco all'altro, da un partito a un partito concorrente non ci si pensa, dando più o meno per scontato che chi abbandona deluso un campo si rifugerà nell'astensione piuttosto che passare all'altra parte.

È vero che adesso il quadro è

stato modificato dal formarsi di nuove ali estreme a destra come a sinistra, ma trattandosi di formazioni molto radicali quanto a collocazione diciamo così ideologica (parola impropria, ma tanto per capirci) i tattici che guidano i due blocchi contrapposti danno quasi per scontato che nel caso di un duello fra loro o rientreranno nei ranghi o si limiteranno a fare testimonianza.

Il quadro è più complesso perché ci si ostina a non tenere nel dovuto conto quella che si usa definire la componente centrista dell'elettorato, anche se il termine è improprio perché fa pensare a soggetti che oscillano fra una destra moderata e una sinistra moderata, mentre in realtà la domanda che sale da quegli ambienti è: basta ideolo-

gie e avanti con delle proposte di riforme, realistiche, che sfruttino le dinamiche positive del paese per prendere di petto i ritardi e i nodi che bloccano crescita e sviluppo.

Continua a pag. 21

I riformisti e lo spazio per isolare i populismi

Paolo Pombeni

Si potrebbe dire che sia la coalizione attualmente al governo sia il campetto largo che fa opposizione, ormai ridotto a tre partiti che si marciano l'un l'altro per non cedere posizioni di leadership, a parole condividono queste necessità, ma non riescono a partorire non un programma, che sarebbero più o meno chiacchiere, ma una mappa di azioni graduali da mettere in opera. Chiaramente la fase pre-elettorale è la meno propizia per un'operazione di questo tipo, perché a fare le riforme si pestano inevitabilmente i piedi di vari interessi costituiti e questo significa rischiare consensi (rileggersi la storia del primo centrosinistra degli anni Sessanta del secolo scorso e si capirà molto).

Comprensibile dunque, per quanto non giustificabile che le due maggiori coalizioni non vadano al di là di promesse più o meno buone e più o meno vaghe, ma proprio questo dovrebbe favorire la riscossa dei riformisti e dell'area di centro, quale che sia la loro attuale collocazione: dentro i partiti

compresi nei due blocchi (in posizione minoritaria e al più tollerati) o fuori di essi (dunque con più ampi margini di manovra).

Come si sa, perché ne sono piene le cronache politiche, il campo dei riformisti è piuttosto affollato, specie se lo si considera nell'ottica dei partiti, già esistenti o virtuali, che si definiscono di centro. Ciò da cui dovrebbero rifuggire tutti questi è il ridursi ad un caravanserraglio di leader e leaderini che sgomitano per garantirsi una buona posizione personale da dove condurre le future, prevedibili, battaglie per la sistemazione di una nuova distribuzione dei poteri politici.

Se puntano davvero a conquistare il centro della scena e di conseguenza delle ini-



Peso: 1-8%, 21-17%

ziative, devono essi prima di tutto mettersi nelle condizioni di rendersi credibili per un elettorato deluso dalla politica, il quale non chiede *auto da fé* ideologici, ma proposte articolate, credibili e realisticamente graduali per affrontare la complessità di questa fase storica che vede tanto trasformazioni socio-economiche da governare, quanto problemi di riconfigurazione del quadro europeo e internazionale, problemi a cui è velleitario rispondere con qualche bella trovata retorica.

Per fare questo, i riformisti e/o i centristi non devono lasciarsi intrappolare dal giochetto del casting: vediamo chi è più attraente, chi buca più lo schermo, chi può vantare il miglior sponsor che ti promuove. Così facendo leader e leaderini pensano di essere loro a guidare le danze, mentre in realtà sono ingaggiati ciascuno al servizio di questo e quel gioco politico complessivo ideato da altri. Devono piuttosto trovare tutti il tempo e i modi per confrontarsi non solo tra loro, ma soprattutto con le forze vive e profonde della società e mettersi sinceramente al servizio di un progetto di rinascita del Paese che prescindano dal determinare prioritariamente chi siederà a capotavola. In questi casi la tavola rotonda è una bella metafora.

Lo spazio per una presenza forte di proposte autenticamente riformatrici e per coinvolgere realmente ambienti ampi, sociali e culturali ancor prima che politico-professionali, esiste come mostrano molte esperienze concrete che si sono sviluppate e che stanno crescendo nei territori, dove, sarebbe il caso di tenerlo a mente, radicalismi e populismi vari hanno meno presa di quel che si ritiene. Si tratta di imporre la sfida di questo rinascimento italiano in sedicesimo ad un contesto politico che lo vede come eversivo rispetto agli spazi di potere che occupa con vantaggi personali e di avere il coraggio di affrontare i molti sacerdoti delle diverse sette votate alla difesa del teatrino delle pseudo ideologie.

Ma è proprio quello che si chiede ad un mondo riformista maturo ed a coloro che vogliono candidarsi a guidarlo: perché davvero ora il momento è decisivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,21-17%

La via obbligata per una Nato più europea

di **PAOLO GENTILONI**

No, nessuno è nemico dell'Ucraina. E figurarsi se qualcuno si professa amico di Putin. Eppure, contro gli aiuti militari all'Ucraina e contro la difesa europea si va formando in Italia una convergenza trasversale che si esprime in alcuni voti al Parlamento europeo e prova a incidere, sia pure da posizioni di minoranza, sulle coalizioni di Governo e opposizione. Continuare

a sostenere la resistenza dell'Ucraina è una doverosa scelta di principio – i confini non si modificano con le armi – ed è più che mai la sola condizione per rendere possibile una pace giusta e duratura.

→ continua a pagina 14



IL COMMENTO

di **PAOLO GENTILONI**

Solo l'Europa è la risposta agli anti-Kiev

→ segue dalla prima

Ma a sentir loro sarebbe invece una scelta "bellicista".

Qualche settimana fa questa convergenza "ucrainoscettica" si era manifestata contro l'ingresso di Kiev nella Ue, poi si è pronunciata contro l'uso del fondo Safe per la difesa comune europea, e infine contro la presunta demonizzazione di Putin, che verrebbe descritto come molto peggiore di quanto non sia.

Ora è facile replicare che l'ingresso di Kiev nella Ue, complicato ma necessario, maturerà nei prossimi sei o sette anni e non domani. Che il Fondo Safe va esattamente nella direzione di una difesa comune e non del riarmo dei singoli paesi. E che le illusioni su Putin dovrebbero essere tramontate da oltre dieci anni.

Ma per rispetto di queste posizioni conviene andare al nocciolo della questione: i pericoli per la pace e il modo di fronteggiarli. Argomento da non sottovalutare, visto che il rischio bellico che per decenni era sembrato cancellato dallo scenario europeo, è tornato ad affacciarsi con prepotenza.

Chiediamoci allora come questo rischio possa essere influenzato

dall'esito della guerra di invasione russa in Ucraina. Anche volendo accantonare, vergognosamente, la questione di principio del diritto a difendersi di un paese invaso, la risposta a questa domanda appare evidente. I ripetuti inviti a Kiev a cedere ulteriore territorio (venuti da Trump e rilanciati da alcuni "scettici" italiani) o gli appelli a proseguire il sostegno all'Ucraina "ma non quello militare" non sono una strategia per fermare la guerra ma un invito alla resa. Nello scorso autunno questa conclusione poteva apparire meno evidente. La guerra di trincea aveva messo a dura prova l'esercito ucraino, Zelensky era sotto pressione per gli scandali interni: Mosca poteva ancora pensare di "avere le carte". Ma oggi l'iniziativa è passata all'Ucraina, nonostante la violenza delle incursioni missilistiche russe, e fermare la guerra lungo l'attuale linea del fronte appare la sola conclusione realistica, e l'unica che allontana i rischi di guerra in Europa. Poiché Putin è ancora lontano da questa conclusione, senza il sostegno militare a Kiev diventa stucchevole invocare una "iniziativa diplomatica europea". Sostegno militare e diplomazia

devono andare, e andranno, di pari passo: limitarsi a interrompere gli aiuti militari avvicinerebbe il rischio di guerra in Europa.

Altrettanto importante è interrogarsi sulla difesa comune. La sua necessità è perfino ovvia visto il disimpegno americano proclamato da Trump. Non sarà facile arrivare a una Nato più europea senza tensioni interne, soprattutto quando gli americani vedranno crescere la nostra industria della difesa in competizione con la loro. Ma la strada è obbligata e ne ha preso atto perfino il vertice di Ankara, un vertice che ha esibito la fragilità della Nato, come ha osservato ieri Ezio Mauro, sballottata tra le pretese di Trump sulla Groenlandia e le sue dichiarazioni di "tremendous love", ma che comunque ha mostrato una qualche maggiore influenza europea. Del resto, chi si oppone alla difesa europea quale via alternativa propone di imboccare? Costringere Trump a tornare in



Peso: 1-5%, 14-34%

forza nel vecchio Continente? Affidarsi al riarmo dei singoli Stati, magari innanzitutto a quello tedesco? Sono alternative meno rassicuranti di una difesa comune, che per la natura stessa dell'Unione europea non sarebbe certo protesa ad aggredire altri Paesi ma solo a difendere i nostri beni comuni.

La difesa europea avrà un costo, si dice. Ed è ovvio. Come farvi fronte dovrebbe essere materia di confronto per tutte le forze che si candidano a restare al governo o a governare. Mettere in contraddizione spesa sociale e spese per la difesa può apparire

facile. Davvero troppo facile per chi ambisce al governo. Se la sfida è di rendere le spese per la difesa compatibili con la finanza pubblica, una parte significativa della risposta è proprio nella dimensione europea. Obiettivi comuni, industria comune, eurobond sono la strada maestra. E proprio questo dovrebbe essere il profilo delle forze di centrosinistra.

Ucraina e difesa comune sono temi che vanno al di là della compattezza delle coalizioni e investono il ruolo dell'Italia. Una difesa e una Nato più europee, oltre che nella dimensione

orizzontale della deterrenza verso la Russia vanno infatti concepite anche in una dimensione verticale, dei rapporti con il Mediterraneo e l'Africa. Anche qui abbiamo bisogno di un'Europa forte per fronteggiare minacce alla pace e alla stabilità dell'area. E il ruolo italiano non è sostituibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La bandiera europea sventola al Parlamento di Strasburgo



Peso:1-5%,14-34%